FRANCESCO RUFFINI

Vittorio Emanuele II

Commemorazione detta, nelle sue parti sostanziali, il 13 gennaio 1918 in Torino per invito della Alleanza nazionale.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1918

Secondo migliaio.

Concittadini,

Il quarantesimo anniversario della morte del grande Re trova le anime nostre quali non furono mai da quella data memoranda. Chi, invero, non ha provato negli ultimi, interminabili giorni dell'anno, che si è dileguato, il dolore più grande della sua vita, non può dire di avere un'anima italiana. Chi non è vissuto, cotesti giorni interminabili, in una ambascia mortale prima non conosciuta anzi non immaginata mai, e non ha sentito tutto l'essere suo come sospeso al più fragile filo sopra il più spaventoso degli abissi, non può dire di avere un'anima italiana. E chi non ha sognato di poter dare tutto ciò che possedeva di più prezioso e di più sacro, chi non ha desiderato di poter morire della morte più oscura, purchè la cosa orrenda non fosse stata, non può dire di avere un'anima italiana.

È con questi occhi nuovi, velati dalle lacrime più amare, incupiti dalle insonnie più tor-

mentose, bruciati da inestinguibile sdegno e rossore e rimorso, che noi guardiamo ora al presente ancora tristissimo, all'avvenire non ancora rischiarato, e anche al passato, fattosi a un tratto da noi tanto più lontano, come per un abbandono, come per uno schianto.

E tutto, che in cotesto passato era più fulgido, si è per un momento ottenebrato, tutto ch era più forte si è affievolito, tutto che era più santo si è trasfigurato, in cospetto della Patria trafitta, della Patria mutilata, della Patria profanata, dolorante e clamante aiuto da tutti i suoi figli, da quelli che ora sono e da quelli che furono.

Sì, anche da questi.

Poi che tutte le loro forze materiali, morali e spirituali hanno gettato i popoli in questa guerra, che deciderà dei loro destini nei secoli. E anche i morti furono chiamati a raccolta. E guai a quelli che hanno risposto male all'appello della Patria. Nell'immancabile ed implacabile lavoro di revisione di tutti i valori, che si sta oscuramente compiendo nel profondo della nostra coscienza nazionale, uno spostamento forse definitivo di piani e di luci accadrà quanto a tutte le fame e a tutte le glorie. Di fronte a quanti, invero, che un giorno ammirammo supinamente, siamo già oggi tratti a chiederci con il poeta: fu vera gloria?

Ma Dante non già, Dante, il padre nostro

spirituale, che non mai come adesso ci è apparso così grande, così vivo, così nostro: egli, che ci ha impresso, come nessun altro mai, nel più reposto essere nostro quel sigillo incancellabile della nostra personalità nazionale, ch'è rifulso ora di novissima luce al gran cimento; egli, che ci ha saputo dire ancora, in questa vicenda suprema, parole sovrumane di incitamento e di monito e di conforto; egli, che ha segnati, per l'eternità, gli irremovibili termini delle nostre sante rivendicazioni. E il Machiavelli non già, il Machiavelli, che non mai così come oggi abbiam sentito fratello nostro carnale; egli, che si martoriò, come nessun altro mai, di questo nostro stesso martirio presente; e si consumò in uno spasimo di passione disperata, per rinserrare tutti, tutti gli Italiani in uno sforzo concorde, in un impeto eroico contro quei nemici medesimi, che oggi ci sovrastano; e ne ebbe spezzato il grande cuore, dal quale esalò il sospiro di amore per il luogo nativo più sublime, che mai sia risuonato sopra la terra: amo la patria mia più che l'anima!

Ed ora chi veramente meritevole di essere invocato, chi veramente degno di venire su le loro grandi orme, se non i continuatori più schietti — pure attraverso i secoli — del loro sogno e della loro passione, Mazzini, Cavour? Chi, se non i davvero preconizzati — pure nella

lontananza dei secoli — Garibaldi e Vittorio Emanuele?

Ma i grandi spiriti, rievocati dalle tombe gloriose, guardano essi pure a noi con occhi, che non conoscevamo loro, parlano a noi con voci inconsuete. Sì, i loro volti sono pur sempre quelli, che il culto della loro memoria ci avevan resi famigliari; ma, come nel viso del più amato dei congiunti lo strazio di un attimo ci palesa qualche nuovo tratto, rivelatore possente della loro più intima virtù, così in quei volti venerati solo il nostro dolore ci fa scorgere ora alcun nuovo segno della loro grandezza. E le parole sono pur sempre quelle, che suonarono le mille volte suaditrici e ammonitrici auguste ai nostri orecchi; ma noi ci accorgiamo soltanto ora, ch'esse avevano un senso ben più profondo che la nostra mente svagata non aveva saputo scorgervi; a quello stesso modo che la preghiera, ripetuta le mille volte macchinalmente, ci rivela a un punto tutta la sua divina essenza, se un dolore di morte ci stringa il cuore in una stretta purificatrice.

Ma i grandi spiriti, chiamati a raccolta in cospetto della Patria martoriata, parlano anche parole, prima non udite mai. E ci chiedono turbati e corrucciati: che faceste dell'opera nostra? che fu di quel tesoro di inestimabile pregio che avevamo commesso alle vostre ma-

ni? Che fu della Patria, comune madre adorata, comune inclita signora, per la quale noi siamo vissuti, per la quale noi siamo morti?

È, o Concittadini, questo muto dialogo di anime, il quale, oggi, nel riaccostarci alla figura del grande Re, si svolge confusamente nell'intimo di tutti noi e di tutti coloro, in cui sia senso e palpito di vera italianità, che io vi voglio e vi debbo ridire, con sincerità e con umiltà perfette, ma insieme con il coraggio virile delle cose più amare; e lo voglio e lo debbo in forma che, se anche di una più ornata e alata io fossi capace, vorrei e dovrei disadorna e dimessa e quasi direi contrita. Non è questa l'ora degli inni, voi bene lo sentite, non delle vane esercitazioni oratorie; è l'ora della confessione austera, l'ora della più scrupolosa professione della verità, l'ora della più scheletrica delineazione della realtà.

Non è guari che la parola, sopra ogni altra autorevole, del Sovrano ci ammoniva, che ogni viltà è tradimento, ogni discordia è tradimento, ogni recriminazione è tradimento. Ma il momento è così grande e così grave, che noi dobbiamo, in tutta compunzione, soggiungere: ogni retorica è tradimento!

*

Quale l'opera, quale il monito del grande Re?

L'opera fu tale, che il secolo XIX non vide la più miracolosa. Un regno — si disse — cominciato da un disastro e finito con una apoteosi. Una corona e una bandiera, raccolte nel sangue di un campo di battaglia, tra lo sfacelo di una notte di sconfitta — Novara! —, e deposte, dopo ventinove anni, sull'alto dell'acropoli più gloriosa, che il mondo abbia veduto mai — il Campidoglio! —. Sembrano metafore roboanti, sembrano retorica; e sono invece pura verità e realtà.

Ma noi siamo tratti oggi, e diciamo pure costretti, ad affisarci piuttosto sul punto di partenza che non su quello di arrivo, sulla catastrofe piuttosto che sulla apoteosi. La prima è intanto la più atta, forse la sola veramente atta a darci — in questo giorno — la sensazione piena e la misura precisa della grandezza di Lui.

*

Novara!

Vi basta l'animo, o Concittadini, che noi guardiamo, una volta alfine, ben diritto, bene

in fondo a questa pagina luttuosa del nostro Risorgimento nazionale? Io penso che sia un dovere. Penso ancora che ne avremo, da ultimo, e vantaggio e conforto.

La fiammata di patriottismo e di eroismo, di speranze e di illusioni, che aveva sospinto nella divina primavera del 1848 la parte migliore degli Italiani a gettarsi sullo straniero esoso, che solo calpestasse ancora il suolo della Patria, si era spenta nella sfortuna delle armi nostre. Poichè, quella volta, è giusto che si parli massimamente di sfortuna. Eravamo ancora troppo giovani, troppo inesperti, troppo poco noti gli uni agli altri. E il còmpito era davvero superiore alle forze dell'uomo: raggiungere, di un solo sbalzo, indipendenza, unità, libertà!

Ma la sciagura non ci insegnò nulla. La sciagura ci fece anzi peggiori. Le discordie più feroci, le recriminazioni più forsennate (siamo sempre a quelle!) trasformarono, durante il tragico periodo fra l'agosto 1848 e il marzo 1849, il paese nostro in una vera bolgia di inferno.

E fu, innanzi tutto, un'orgia di critiche alle operazioni militari, che uno storico straniero, il Bolton King, trovò anche lui assolutamente eccessive, e in cui non seppe forse tenersi nei giusti limiti neppure alcuno dei migliori, come il Conte di Cavour. È di tutti i deboli e dei

vinti il bisogno di ridurre le catastrofi più complesse e complicate e di lunga mano preparate a un semplice scontro malaugurato di circostanze fortuite, di fattori imprevedibili e imponderabili, di subitanee opposizioni maliziose (l'immancabile tradimento!), appagando con la più semplicistica e fatalistica delle spiegazioni la facile coscienza dei più; è massimamente poi di tutti i deboli e dei vinti il bisogno di creare responsabile degli errori e delle colpe di tutti uno solo, e di sfogare sopra di lui il proprio tormento, nella stolta illusione di aver a tutto riparato quando il capro espiatorio è stato immolato; alla stessa maniera che il selvaggio crede d'essersi vendicato del destino quando ha accoppato il proprio feticcio. Dio guardi ogni uomo ed ogni nazione dal furore degli imbelli e dalla inesorabilità degli incoscienti!

Le militari non furono del resto che l'avanguardia del grosso delle polemiche, e cioè delle politiche. Quei nostri padri fecero, in parlamento, in piazza, nella stampa, un gioco più serrato, più esasperato, più spietato, che non si sia visto più mai in seguito, e di contro a cui il nostro presente è un vero gioco di ragazzi.

In Piemonte tre partiti cozzavano fra di loro. Da uno dei lati estremi i retrivi, i reazionari,

i *codini*, come allora li dicevano, cioè i fanatici dell'assolutismo, da così pochi mesi tramontato, e i fanatici clericali, che avevano subìto il rinnovamento liberale come una violenza, e ora traevano dalla disfatta militare incitamento alla riscossa politica, che avrebbe dovuto far man bassa anche dello Statuto. Si stringevano intorno a un nucleo di rudi Savoiardi. Per costoro, fidi pur sempre al tradizionale: *Dieu et mon Roi*, memori di aver avuto per tanto tempo dalla loro il Re, non disperanti di riprenderselo, Carlo Alberto era stato *tradito*, tradito cioè da coloro che lo avevano spinto alla guerra contro l'Austria, ammirata e, anche, prediletta.

Dall'estremo opposto i demagoghi, i rivoluzionarii, le *teste bruciate*, come li chiamavano allora in Piemonte; forti di elementi indigeni, ma più di liguri e di immigrati lombardi, e con gli uomini più accesi di Genova e massimamente di Milano in stretta corrispondenza. Poco soddisfatti, fin dagli inizi, delle libertà che erano state concesse, anch'essi traevano ora dalla disfatta militare incentivo a una riscossa politica, la quale avrebbe dovuto anche per loro far giustizia dello Statuto, ma insieme della monarchia, per dare il passo alla democrazia sociale e alla repubblica. Per costoro, non immemori mai del moto del '21 e della reazione del '33, Carlo Alberto era stato an-

cora una volta, e cioè anche nella condotta della infelice campagna contro l'Austria, semplicemente un *traditore*. Possiamo dire subito, che con codesta accusa il partito diventò il padrone vero del Re; poichè l'anima cavalleresca, mistica, impressionabile di Carlo Alberto non ebbe più che una aspirazione: purgarsene al più presto ed a qualunque costo, a prezzo cioè della impresa più disperata, della abdicazione, della morte. E in questo tratto è tutto l'uomo.

Terzo partito, infine, quello che allora ebbe, e conservò nella storia, nome di *municipale*. Era il partito dei Piemontesi e forse sarebbe più esatto dire dei Torinesi puri. Si differenziavano dai retrivi, perchè non volevano a nessun patto che si toccasse allo Statuto e agli ordinamenti liberali, di fresco instaurati, che consideravano una grande e fortunata conquista per il paese loro. Ma si staccavano non meno nettamente dagli altri, ancor sempre per la difesa dello Statuto minacciato e delle istituzioni vigenti, e poi perchè, d'accordo in questo con il primo partito, volevano che il Piemonte riprendesse a fare una politica esclusivamente piemontese e non affatto italiana. Erano certamente pochi fra i municipali coloro, i quali condividessero proprio tutte le idee, candidamente espresse nell'*Aperçu politique* del barone de Villette-Chevron, pubblicato a Torino in maggio 1849, ove si parla in contrap-

posto alla nazionalità italiana, di una nazionalità piemontese antica di varii secoli, avente una sua parlata, costumi proprii, diritto di fare la guerra e la pace a piacimento, e finanze floride, che le consentivano di farsi da sè le sue ferrovie, e una amministrazione modello, e istituzioni, che non più tardi del 1847 erano dette tali da non lasciare più nulla a desiderare; cosicchè, se i Milanesi avevano creduto un bel giorno di gettarsi sugli Austriaci, «les qualifiant d'étrangers», ciò doveva essere affar loro, e non ragione a stringere coi Piemontesi un legame di fraternità, che a questi era giovato assai poco. Ma erano molti coloro, i quali erano stati vivamente allarmati e profondamente esasperati dal tono di superiorità condiscendente che veniva d'oltre Appennino e d'oltre Ticino, dal continuo vociferare di repubblica e di rivoluzione che facevano i seguaci del Mazzini e del Cattaneo, dal disprezzo per le armi piemontesi, dal proposito intempestivamente e imprudentemente enunciato di voler subito trasportare la capitale a Milano. Li faceva poi ora, se appartenenti alle classi più alte, tanto più avversi all'impresa italiana il ricordo delle fucilate del 5 di agosto contro Carlo Alberto, che fornirono poi al violento proclama, con cui Radetzky entrò in campagna, lo spunto per questa frase sarcastica: «Chi vuol conoscere l'amore dei Lom-

bardi per Carlo Alberto visiti il palazzo Greppi in Milano e troverà le traccie di quell'amore nel soffitto della camera, dove era Carlo Alberto, traforato dalle palle». E se erano semplici soldati, bastava il ricordo della penosissima e disastrosa campagna dell'anno innanzi; durante la quale i contadini lombardo-veneti, lungi dall'unirsi ad essi per battere gli Austriaci, si erano mostrati larghi a costoro di soccorso, mentre negavano ai Piemontesi fin l'acqua da dissetarsi. Questo sciagurato contrasto di spiriti non potrebbe essere lumeggiato di luce più giusta e più serena, che dal carteggio, testè pubblicato, il quale fu scambiato in quei mesi di attesa e di passione fra quei due gentiluomini e galantuomini perfetti, che erano Gabrio Casati, uno dei più equanimi fra i lombardi, e il piemontese conte di Castagnetto, il quale da questa pubblicazione esce addirittura trasfigurato. Per i municipali Carlo Alberto era un illuso, un esaltato, che correva dritto alla perdizione; e non mancava fra di loro chi pensava di lasciarcelo andare, per sostituirgli il principe di Carignano.

Quanto fosse difficile per un uomo di senno e di alto patriottismo il muoversi in quello spinoso groviglio, appare da questo, che si hanno di quel tempo lettere del Conte di Cavour, in cui dà addosso a tutti, ai demagoghi per la loro improntitudine, il che per altro non gli

toglieva di ammettere la loro accusa di tradimento contro il re; ai suoi amici municipali per essersi alleati ai demagoghi al fine di escluderlo dal potere, di cui egli avrebbe voluto servirsi per ricacciare gli Austriaci oltre i monti della Stiria. Va soggiunto subito che tutti lo ripagavano, e ad usura, della stessa moneta; poichè i codini gli davano della testa bruciata, e le teste bruciate del codino; mentre i municipali lo avevano in sospetto per la spinta vigorosa data da lui l'anno innanzi all'entrata in guerra; il che tuttavia non toglieva che ora i fanatici della immediata ripresa delle ostilità lo insultassero per essersi egli fatto con altri pochi, fra cui il Lanza, sostenitore strenuo del Gioberti, nel progetto di differirla fino a che la preparazione diplomatica e la militare fossero veramente tali da fornire speranza di successo. Ma anche con il Gioberti, che altre volte lo aveva già messo a catafascio con gli odiati municipali, finì con trovarsi ancora una volta in disaccordo, perchè quando il comune progetto dovette cedere alla impazienza di chi la guerra voleva subito, il Gioberti non seppe trattenere il dispetto. Onde il Conte di Cavour doveva scrivere di lui: «Il povero Gioberti è di«sorientato. Egli predica contro la guerra. Il «suo disegno valeva cento volte di più; ne «convengo. Ma poi che non potè trionfare bi«sognerebbe ch'egli si rassegnasse e incorag-

«giasse il paese a sopportare il peso della lotta «terribile, che si sta per ingaggiare. Ma, ahi-«mè!, anche negli uomini grandi l'amor pro-«prio ha quasi sempre il vantaggio in quel «consiglio interiore, che determina la nostra li-«nea di condotta». A dire il vero, il Gioberti si riprese poi subito e fu anzi, come vedremo, l'accusatore più implacabile di coloro che avevano avversata la guerra.

Perchè il cozzo dei partiti avvenne appunto intorno alla ripresa delle ostilità, dopo che l'armistizio Salasco dell'agosto 1848 le aveva sospese. La ostacolavano con ogni loro forza i retrivi ed i municipali, che volevano la pace a qualunque costo. La propugnavano con passione non minore i democratici e, sia pure dissentendo sulla opportunità del momento per una tale ripresa, il grosso del partito liberale; che non vedevano per il Piemonte e per l'Italia, per il loro onore e per la loro salvezza, altro scampo che la guerra. Se il Gioberti potè poi a buon diritto parlare nella sua magniloquenza di «torrenti di maledizioni», che gli avversari della guerra scagliavano contro i propugnatori di essa, è forse giusto di soggiungere che ne erano ripagati con torrenti di contumelie. I tormentosi e turbinosi mesi, tra l'agosto del 1848 e il marzo del 1849, ne furono rigurgitanti.

Figurarsi lo stato mentale di un povero paese, sballottato fra tanti urti e così veementi; di un povero paese, nuovo affatto a tanta libertà di parola, molto primitivo ancora, tradizionalista e un po' tardigrado per sua natura, e già così duramente provato nelle persone e negli averi da una precedente guerra sfortunata!

Ma il più scellerato fu che una vera propaganda contro la guerra venne intrapresa anche presso i soldati; la quale, a guerra decisa ed iniziata, non si trattenne sciaguratamente dal trasformarsi in esplicita propaganda parricida. Che questo si sia fatto — ahimè — tutte le storie, le memorie, le corrispondenze e gli atti, che man mano vengono in luce, documentano in modo sempre più irrefutabile, sempre più preciso e più impressionante. E del resto lo consentirono fin d'allora e lo consentono ora gli aderenti alle due opposte parti e i loro storici: con questa sola differenza, la quale nulla toglie, anzi forse aggiunge al valore del consenso, che i conservatori e gli storici con loro simpatizzanti la dànno come propaganda demagogica; mentre i democratici e gli storici con loro simpatizzanti la dànno come propaganda retriva. La verità è che ce ne furono due di propagande, partenti, sì, da idee e procedenti con metodi diversi, ma facenti capo entrambe allo stesso delittuoso risultato: la disfatta!

*

Bisogna premettere che trovarono un terreno ben preparato a ricevere il mal seme.

È difficile immaginare qualcosa di meno adeguatamente preparato, negli ordinamenti, negli allestimenti, nell'affiatamento, per l'impresa che si divisava, e cioè per una guerra fuori dei confini dello Stato, di quel che fosse allora l'esercito piemontese. Una fanteria, che al rompersi della prima guerra non contava più che ottomila uomini di ordinanza, portata a un tratto oltre ogni potenzialità del Paese a centoquarantamila, con chiamate di giovani reclute impreparate e dei cosidetti *provinciali*, vecchi uomini già accasati e disavvezzi oramai dalle armi: un vero gregge insomma, che non capiva nei quadri, già di per sè difettosi per troppa anzianità e per poco spirito militare. «Si in«traprendeva la carriera militare con la per«suasione di non avere mai a fare la guerra, e «quindi per assicurarsi un avvenire pacifico «e avanzare a qualunque costo», scriveva Alessandro La Marmora al fratello. Di qui uno sforzo farraginoso per allargare quei quadri e per ringiovanirli, con promozioni così tumultuarie, che trecentosettantasei brevetti di nomina di nuovi ufficiali arrivarono allo Stato maggiore

due giorni dopo Novara; di qui ancora i continui e repentini spostamenti, onde, come ebbe a scrivere un attendibile testimone, soldati ed ufficiali trapassarono tre, quattro, cinque volte da un corpo all'altro per modo che la reciproca conoscenza e l'amore di corpo andarono perduti. E quei poveri contadini venivano insaccati in una divisa, che, sacrificando tutto all'appariscenza e alla marzialità, toglieva loro ogni libertà di mosse e fin di respiro. Sovraccarichi poi di molte cose inutili, mentre mancavano le tende, cosicchè dovettero i quattro mesi della prima campagna dormire *alla serena*, come allora si diceva, e gli otto mesi successivi all'armistizio sdraiarsi sulla nuda paglia, laceri, con una coperta in tre, e giacere alle volte in due nei letti degli ospedali. Mal cibati infine, e spesso affamati dopo fatiche eccessive.

Prima conseguenza di tutto questo un disordine ed una indisciplina, ignoti fino allora agli eserciti piemontesi. «Ciò produsse (è lo stesso testimone più sopra citato che parla) un in-
«finito andare e venire di soldati senza ordine
«nè direzione fissa: i pochi carabinieri addetti
«alla polizia del campo erano affatto insuffi-
«cienti. Il soldato capì che poteva vagare a
«capriccio, ed anche tornarsene a casa, rima-
«nervi o restituirsi un'altra volta al campo,
«con poco o nessun pericolo di capitar male;

«molti altri vi si provarono, pochissimi furono «puniti, il mal esempio e la impunità crebbero «il numero dei colpevoli, che in breve fu con- «siderabilissimo: dopo la battaglia di Santa Lu- «cia circa 200 uomini di un reggimento, i cui «ufficiali avevano eroicamente compensato la «mala condotta dei soldati, se n'andarono per «le valli dell'Appennino alle loro case: nessu- «no li molestò.» E più sotto: «Negli ospedali «si entrava ed usciva per malattia e per pol- «troneria senza bollette: molti vagavan per pa- «recchi giorni, poi tornavano disarmati dicendo «di essere fuggiti dalle mani del nemico: nei «combattimenti v'era sempre una folla di pie- «tosi che lasciavan le file per trasportare un «ferito solo: e questi ed infiniti altri mali era- «no in massima parte irrimediabili, perchè l'e- «normità delle nostre compagnie causata dalla «prima formazione dell'esercito rendeva im- «possibile agli ufficiali e bassi ufficiali la vigi- «lanza nel combattimento, nell'amministrazione «e sin negli appelli. Fra i casi d'indisciplina «fomentata da una incredibile negligenza, ci- «terò questo solo: nella città e provincia di «Brescia, dove l'affetto pei Piemontesi era sì «intenso che noi non vi saremo mai ricono- «scenti troppo, in quei quattro mesi vagarono «continuamente da 5 a 6 mila soldati, soprat- «tutto di fanteria, quali in città ad insegnare «la scherma e le militari evoluzioni a quella

«Guardia nazionale, quali in campagna atten-
«dendo ad ogni specie di opere rurali e riscuo-
«tendone cibo e soldo». Gravissimo sopra tutti
questo rilievo: «Pareva che si temesse che la
«punizione di simili delitti (dei quali ne potrei
«citare ben molti altri) venuta a cognizione
«del paese e dei nemici, potesse ingenerare una
«men buona idea dell'esercito: un vano riguar-
«do fu anteposto alla realtà, ed intanto i mali
«esempi portavano i frutti dovuti. La giustizia
«militare mal sistemata, era quasi inattiva, ed
«i processi si affollarono per tal modo che nella
«impotenza di dar loro corso, al marchese Pas-
«salacqua generale della brigata Casale (quello
«stesso che poscia gloriosamente moriva nella
«giornata di Novara) fu definitivamente scritto,
«che non avesse più a parlare d'altri delitti
«che di quelli portanti pena di morte o di la-
«vori forzati: le quali punizioni per altro non
«si applicavano mai».

Conveniva in quasi tutti questi crudi rilievi, e più particolarmente nell'ultimo, il Duca di Savoia, che fu poi Vittorio Emanuele II, in alcune lettere scritte dal campo, ove egli si tenne sempre durante i lunghi mesi dell'attesa presso i soldati, dei quali denunciava coraggiosamente al Ministero la ognora crescente e sempre più inquietante indisciplina. «Fra i soldati dell'esercito — egli scriveva —
«è invalsa l'idea che la pena di morte sia stata

«abolita e che li castighi inflitti comunemente
«dai Consigli di guerra, come la galera, la ca-
«tena militare, il corpo franco, ecc., servendo
«a tener lontani i poltroni dai pericoli della
«guerra, sono perciò poco temuti e rendono i
«malvagi sempre più ardimentosi a meritarsi
«tali pene.»

Seconda conseguenza una svogliatezza e una depressione, del pari poco consuete tra le file piemontesi. Conferiva a crescerle — dice un testimonio sicuro — il vedere il nemico informato sempre dei nostri movimenti da parte di quelle stesse popolazioni, che si dovevano liberare, e che per apatia, per ignoranza, o per paura di rappresaglie, ci erano avverse. Conferivano le false informazioni nostre, esageranti perpetuamente le scissioni interne e la debolezza numerica del nemico; e ancora la disillusione amara e il disordine delle idee, generate in menti così semplici, a cui si era parlato tanto della liberazione dei fratelli Italiani e degli oppressi Ungheresi con noi fraternizzanti, dal trovare fra i prigionieri nemici, che più accanitamente avevano combattuto, numerosissimi appunto e gli Italiani e gli Ungheresi. Il colmo a tutto questo lo metteva il rancore contro, come dire?, gli *imboscati* e i sempre più numerosi defezionanti. «Una cosa che
«concitava a grandissimo sdegno si era pure
«la millanteria di quegli incitatori di guerra, i

«quali dai circoli, dai caffè e dagli allegri ban-
«chetti tuonavano contro gli Austriaci e riso-
«lutamente non volevano udir parola di pace
«prima che l'esercito non avesse compiuto il
«dover suo piantando le bandiere almeno sul-
«l'Isonzo e sul Brenner; la stupida ignoranza
«e la viltà di quella gente si dimostrava nei
«fatti, e neppur uno di loro fu visto mai in
«quelle battaglie delle quali portavano così sci-
«muniti giudizi.» La ripercussione deprimente
dell'altrui defezione non potrebbe poi risul-
tare più evidente che da questa pagina di uno
storico bene informato, il Bersezio, il quale a
proposito della giornata di Novara scrisse:
«Allo svegliarsi dal breve sonno poco ripara-
«tore, nella livida luce del mattino, anche i
«migliori, più fedeli e più valenti erano stati
«malamente impressionati alla vista dei sacchi
«e delle armi qua e là sparsi e cui nessuno
«veniva a raccogliere, abbandonati come erano
«dai disertori. Ogni notte succedeva quel tri-
«stissimo fatto, ogni mattina le compagnie ave-
«vano quel triste spettacolo; ma quella mattina
«esso era in proporzioni ancora maggiori; i
«paurosi avevano sentita imminente la battaglia
«che doveva essere gravissima, e in maggior
«numero s'erano dileguati. Posti in ordinanza,
«i soldati guardavano con occhio torbido e ab-
«battuto le file diradate, «a noi toccherà mo-
«rire per gli altri» mormoravano, e una mag-

«giore amarezza ne accresceva il malanimo e «insieme la sicurezza della sconfitta». Ultimo e più pietoso coefficiente di sconforto il pensiero della famiglia e del luogo natio, onnipossente in soldati improvvisati come quelli erano. Narra il più volte citato testimone: «Intanto i provinciali ottenevano successivamente «il permesso di restituirsi per pochi giorni alle «loro case (altra conseguenza della nostra for«mazione), dove giunti dicevano dei sofferti pa«timenti, della fame, degli oltraggi contro il «Re, del niun concorso prestatoci, non senza «qualche esagerazione di menti grosse e indi«spettite; i parenti si commossero, le voci si «sparsero, lo scopo della guerra diventò odioso «tra i contadini, e specialmente tra i savoiar«di, genovesi e nizzardi, meno proni ad obbe«dienza che i nostri non siano. Le sette poli«tiche vi concorsero colle loro suggestioni, men«tre la disciplina non era più che un nome; il «soldato perdè l'obbedienza, ed osò palesare «apertamente idee contrarie alla guerra; estre«ma calamità d'uno Stato». E più sotto: «Si «parla molto dell'ardore infuso negli uomini «dal pensiero di difendere la propria terra; «dovrebbe essere così, ma il fatto dimostra, pur «troppo, che ne' tempi e paesi nostri l'idea «astratta ed universale di patria nella mente «dei nostri contadini cede il luogo a quella «concreta e particolare della propria casa. In-

«somma l'esperienza insegna, che generalmente «tutti gli eserciti, e particolarmente quelli for-«mati analogamente al nostro, sono tanto mi-«gliori, quanto più si allontanano dal loro luo-«go nativo, poichè le distanze rendono allora «ineffettuabili molti pensieri antimilitari, co-«sicchè se ne ricava un gran bene per poco «che vi cooperi la vigilanza dei capi».

Il quale ultimo rilievo trova conferma in alcune saviissime Osservazioni, che Ferdinando duca di Genova scrisse sulle due campagne del 1848 e 1849: «Questo paese — egli diceva del «Piemonte — fu per troppo tempo libero dagli «stranieri per credere di poter cadere in loro «dominio; da noi la popolazione è persuasa «che gli Austriaci nè possono, nè vogliono star-«vi; le guerre oggi non si fanno più con quella «barbarie, che un tempo obbligava ogni uomo «a vedere in uno straniero un barbaro che ve-«nisse a predargli quanto aveva di più caro. Ad «una incursione degli Austriaci il paese non si «sarebbe, come non si è, scosso, considerandola «come cosa passeggera. Una guerra difensiva «sul nostro suolo avrebbe fatto maledire la «causa che vi attirava, quasi loro malgrado, «gli stranieri; i soldati, troppo vicini alle loro «case, vi sarebbero andati in gran numero; e «credo che truppe nella condizione delle no-«stre, ed a cui parlano così potentemente gli «affetti di famiglia, non possono essere tenute

«sotto le bandiere che da due cose: o una im-
«mensa disciplina o l'entusiasmo; due cose che
«ci mancavano».

Concorda in tutto questo la Relazione (che vide la luce solo nel 1911) della Commissione, che fu nominata subito, come vedremo più sotto, per riferire sulle cause della rotta di Novara: «Nella prima campagna la nostra truppa
«era scesa in campo con entusiasmo che a
«quei giorni era universale, con la fidanza nei
«capi, nella corta durata della guerra e nella
«certa vittoria, come allora era opinione uni-
«versale, ed aggiunse alle antiche, nuove glo-
«rie. Ma non tardarono a palesarsi gli effetti
«morali della sua cattiva organizzazione, e del-
«la mancanza d'educazione militare; ed invero,
«dopo le vittorie, sopravvennero gl'indugi che
«palesarono al soldato lunga e grave l'impresa,
«e le molte malattie, i patimenti d'ogni sorta
«sofferti per la necessità della guerra o per
«inesperienza dei capi, ed il vestire stesso la-
«cero e sudicio ne resero rimessi gli animi; gli
«ozi del bivacco diedero allora agio a pensare
«alla famiglia, agl'interessi domestici, e comin-
«ciossi a ragionare sul nessun frutto avuto dai
«sanguinosi combattimenti, sull'insufficienza dei
«capi, che era in bocca a tutti, sul poco favo-
«re avuto dalle popolazioni del Mincio che di-
«cevansi venuti a liberare; sulla tardanza del-
«l'aiuto di truppe lombarde che ancora non si

«erano vedute; quindi all'entusiasmo succedette «lo sconforto, alla fiducia il timore, e l'indisci«plina inerente alla cattiva organizzazione e «contenuta fino allora dai successi e dalle spe«ranze, cominciò a manifestarsi apertamente». Ricorda la Commissione che «il ministero, il «quale decise la guerra, aveva sullo scorcio «del 1848 mosso ai capi militari un'interpel«lanza sulle condizioni morali delle truppe. «Nelle 40 lettere di risposta giuntegli fuvvi chi «scrisse non potersi guarentire che la truppa «passerebbe il Ticino. Generalmente però scris«sero essere a sperarsi che ognuno avrebbe «fatto il suo dovere, ma di volontà pochissimi «ne parlarono, e di entusiasmo tutti si tacque«ro. È da deplorarsi che da una parte i capi «di corpo non abbiano con maggior franchezza «risposto all'interpellanza, ma più ancora che «il governo non abbia ponderate le risposte «così poco esplicite che gli erano state fatte». La stessa Commissione però finisce, molto equamente, con l'ammettere che era, e per i capi militari e per i governanti, impresa superiore alle forze umane il signoreggiare gli intimi sensi di centinaia di migliaia di individui.

Questo il terreno, su cui si riversò la duplice propaganda.

I risultati ne furono subitanei, travolgenti. Diceva il Duca di Genova: «In queste due cam«pagne vissi sempre col soldato, lo vidi al fuo-

«co, sentii i suoi discorsi al bivacco, lo vidi do-
«po le battaglie di Milano e di Novara, e ne
«studiai attentamente il carattere. Nella prima
«campagna, obbediente, paziente, rispettoso,
«onesto e pieno di coraggio, fu mal condotto;
«soffrì e combattè senza lagnarsi. Nella secon-
«da, invece (nella quale ad avviso del duca
«sarebbe stato ben condotto), era per lo più
«indisciplinato, pronto a lasciarsi trasportare
«ad ogni eccesso e per conseguenza timido al
«pericolo. Di questo cambiamento non so ve-
«dere altre cause che negli sforzi fatti per de-
«moralizzarlo». E soggiunge: «Strano però e
«doloroso pensare che in sì breve tempo, sia
«pure con molti stenti, siasi riusciti a cambiare
«e pervertire l'indole del nostro soldato, da
«giungere a questo crudele risultato!».

Da parte demagogica, ove pure non si desisteva mai dalla invettiva contro l'Austria e dall'esaltazione della guerra, si attentava però quotidianamente alla disciplina e all'esercito; della quale contraddizione sarebbe ingenuo che meravigliasse chi ricordi la non lontana campagna contro le spese militari di coloro che propugnavano poi la politica più fieramente irredentistica e intransigente contro l' Austria. Da parte conservatrice, ove pure non si lesinava in omaggi formali e anzi in veri inni alla disciplina, le si recava poi sostanzialmente il

maggiore sfregio con dare addosso alla guerra. Gli uni contro la disciplina, gli altri contro la guerra. Il soldato prese naturalmente ciò che più gli faceva comodo dalle due parti: fu contro la disciplina e contro la guerra.

*

Indubbiamente la disciplina dell'esercito era minata da un pezzo nelle sue fondamenta dalla predicazione dei seguaci del Mazzini e del Cattaneo contro quella, che essi chiamavano con insanabile diffidenza e con olimpico dispregio la *guerra regia*, e dalla esaltazione tendenziosa di quella, che in contrapposto all'altra essi chiamavano con puerile infatuazione la *guerra di popolo*, illudendosi che essa potesse rinnovare e trasportare il miracolo tutto quanto urbano di Balilla o delle Cinque Giornate sugli aperti e sconfinati piani della Lombardia e del Veneto.

Sentiamo ora da voci di contemporanei, appartenenti però al partito conservatore, fino a che punto si sarebbe andati innanzi con cotesta propaganda e quali ne sarebbero stati i criminosi intenti. Parla uno, che si dice ufficiale piemontese, e che consegnò i suoi rilievi in alcune: «Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849», le quali levarono a quel tempo molto rumore. Riferendosi

alle tumultuarie nomine di ufficiali, che furono sopra ricordate, egli osservava: «Quelle stermi-«nate promozioni che introdussero nell'esercito «molti elementi non buoni, non soddisfacevano «ancora le brame del partito repubblicano (io «amo chiamar le cose col loro nome), il quale «per democratizzare l'esercito e distruggerlo, o «farlo istrumento di ribellione contro il Go-«verno, instava onde ne fosser cacciati tutti «gli ufficiali esperti, dotti, provati in guerra, «autori dei nostri buoni successi, chiamandoli «tutti col comodo vocabolo di aristocratici. Se «il colpo fosse riuscito, come per riuscirvi non «avevano tralasciato alcuno sforzo, sarebbe stato «inutile il denunciare l'armistizio, poichè l'e-«sercito si sarebbe in pochi giorni sciolto af-«fatto da se stesso, si sarebbe perduto l'onore «del Piemonte, ma sarebbe altresì caduto il «Governo. La qual cosa era il finale scopo di «molti tra quelli che gridavan guerra per ac-«celerare la rovina della cosa pubblica». E a proposito del poco ben ispirato proclama, con cui il ministro Buffa, mandato a sedare le turbolenze di Genova, ne faceva allontanare l'esercito dicendo «che esso vale cogli imbelli e non già coi generosi», onde vivacissime rimostranze si ebbero, come è noto, da parte degli ufficiali, soggiunge queste gravissime accuse: «Proseguivano intanto i profughi, i settari ed i «circoli di Genova l'opera loro di corrompere

«i soldati; si distribuivan loro proclami, erano
«condotti alle bettole, si assicurava loro che
«la Costituente li avrebbe fatti congedar tutti,
«gli scritti dei mazziniani si davano pei quar-
«tieri. Il codice militare specifica le pene do-
«vute ai disertori ed ai subornatori in tempo
«di guerra: si disertò e si subornò apertissima-
«mente, la legge era muta pei primi, i gover-
«nanti trescarono cogli altri. Quegli scellerati,
«che pur si dicevano italiani, ingegnavansi a
«por sotto gli occhi dei nostri soldati le fami-
«glie loro e la miseria in cui duravano queste
«se essi disertando non fossero andati in loro
«aiuto; il giorno 11 dicembre ogni arte fu posta
«in opera onde la ricordanza del 1746 (la cac-
«ciata a furor di popolo degli Austriaci da
«Genova) tornasse a rovina dell'indipendenza
«d'Italia; fu udito qualche raro grido: andia-
«mo a casa; ma il dovere trattenne tutti. Que-
«ste infami opere compievansi in Genova a be-
«neficio di tutti i nemici nostri: il Governo
«vedeva ma non puniva mai; la setta, forte,
«come sempre, di null'altro che della debolezza
«altrui, cresceva in audacia ed alzava gli oc-
«chi ad impossessarsi del supremo reggimento».
E più innanzi: «I giornali s'incaricarono di far
«conoscere alla più ignara porzione del pub-
«blico ogni punizione inflitta ai soldati, onde
«poter gridare alla tirannia; sin dal luglio si
«inventarono casi di ufficiali ammazzati dalle

«truppe loro, predisponendo gli animi pur trop-
«po ai delitti novellamente commessi. A voce
«ed a stampa fu predicata l'indisciplina e la
«diserzione, lodato lo spergiuro, inculcato in
«mille modi che l'esercito deve sempre affra-
«tellarsi coi rivoltosi purchè repubblicani. In
«mille modi fu fatto intendere ai soldati che i
«loro capi li tradivano, che a bella posta li
«facevan perire quando feriti o malati, che i
«viveri eran loro rubati per venderli al ne-
«mico, che essi avevan tutta la capacità e gli
«ufficiali tutta l'ignoranza, e finalmente che una
«nuova Commissione politica avrebbe promos-
«so ad insperati gradi o congedato definitiva-
«mente ognuno a piacer suo. I nostri soldati,
«devotissimi al Re, lo avevano sempre seguito
«in guerra con tutto l'ardore: quello si fu l'u-
«nico loro movente nella prima campagna, e
«quello solo poteva supplire alla mancanza delle
«nostre militari istituzioni. Ebbene, ogni arte
«fu adoperata onde distruggere nell'animo loro
«quel nobile sentimento, al quale nessun altro
«potè essere sostituito: ne accadde che, per la
«prima volta dacchè esiste questo stato nostro,
«il Re volle la guerra, ed i soldati non la vol-
«ler più; si vollero le baionette intelligenti e
«pur troppo si ebbero».

Ed eccoci al tragico epilogo: Novara. «Con-
«correndo mille cause, materiali e morali di
«disordine e d'impunità, certi soldati si con-

«versero in ragionatori egoisti, e credettero che «la cessazione di ogni dovere fosse anche a «loro beneficio.... Fatti acuti ragionatori, capi-«rono che una vittoriosa entrata in Lombardia «avrebbe mandata a lungo la guerra e con es-«sa la sofferente lor vita, mentre la pace li «avrebbe restituiti alla individuale libertà e «alle famiglie loro.... Il giorno 23 marzo l'e-«sercito nostro contò non poche baionette in-«telligenti che si ritrassero dalla pugna, men-«tre gli ufficiali ed i soldati non ancora formati «alla novella scuola, e non ancora disprezza-«tori dell'onore e del dovere, davano la vita «per mantenere pura la fama dell'esercito no-«stro. Sin dal febbraio non poche lettere ano-«nime giungevano al campo incitanti alla di-«serzione ed alla fuga: gli autori ne sono ignoti, «e come di dovere furon detti retrogradi. Qua-«lunque e' siano, io li chiamo infami, e sog-«giungo che v'era un partito interessato a dis-«fare l'esercito, come naturale impedimento alle «sue mire, ma che questo partito non poteva «essere quello i cui figli e fratelli caddero a «Novara per salvare l'onor piemontese».

Seguono nello stesso scrittore, il quale fu, oltre che testimone, partecipe vivace e appassionato di quegli eventi, considerazioni, recriminazioni e anche giustificazioni, tutte preziose come segni dei tempi e come sintomi dello stato patologico degli animi.

Egli fa vedere di compiacersi molto, ad esempio, in riferire a scopo di polemica quanto il Thiers disse, rivolgendosi nell'Assemblea francese ai rappresentanti socialisti: «Voi volete «dire che l'Italia non era tutta intiera sul campo «po di battaglia di Novara. Lo rimpiango ama«ramente per lei; e ciò non fa punto onore a «coloro, dei quali voi siete qui più particolar«mente i protettori».

Altrove, per giustificare l'avversione invincibile del clero e dei nobili alla guerra, dopo aver osservata che questa, «l'avean voluta i «ministri, la Camera, i circoli, i giornali più «avventati, a dir molto una cinquantesima parte «della Nazione», prosegue precisamente così: «Si voleva che il clero incitasse a guerra; ma «i fatti di Roma, la fuga del pontefice, l'irre«ligione e lo scisma predicati nei giornali, erano «un modo ben singolare di cattivarsi gli animi «dei sacerdoti cattolici. Si voleva lo stesso dai «ricchi e dai possidenti; e intanto l'imminente «imposta progressiva, le minacciate spogliazio«ni, l'irruente demagogia, le aizzate passioni «dei poveri ed ignari popolani, le profuse ca«lunnie, molti nomi di abbienti dati alla pub«blica esecrazione, la soprastante anarchia, «troppo erano più eloquenti che non le parole «di chi eccitava a guerra».

Due tratti ancora, meritevoli di particolare rilievo per ciò che dovremo dire in seguito.

Una pagina, tutta intesa a giustificare l'avversione dei soldati per la guerra, finisce precisamente così: «Sapevano infine che supremo «desiderio della setta era l'abolizione dell'e«sercito stesso, ed a mezzo marzo era noto a «tutti che, appena avrebbe esso varcato il Ti«cino, una rivoluzione repubblicana scoppian«do nelle nostre principali città, lo avrebbe «sorpreso alle spalle cogli Austriaci a fronte, «cosicchè non avrebbe potuto sfuggire la sua «finale rovina». E un'altra, intesa a menomare la gravità di alcuni loro eccessi, si chiude con questa duplice ammissione: «Che una «fazione si era tolto l'incarico di attenuare in «essi la loro devota deferenza alla volontà del «Principe e concitarli all'odio contro i supe«riori; che avevano udito le imprudenti parole «di ufficiali biasimanti quella guerra, perchè «la credevano d'impossibile riuscita». Le quali ultime parole sono il ponte naturale alle controrequisitorie degli avversari.

Ma prima di parlare di queste è da aggiungere che sulle condizioni miserande dell'esercito piemontese, e sulle loro cause, parecchie cose notevolissime, e in parte concordanti con le sopra riferite, si possono leggere in quelle lettere, che dal campo, come dicemmo, scriveva il Duca di Savoia (Vittorio Emanuele II). Così il 27 ottobre da Alessandria: «Vedo con mio som-

«mo rincrescimento che un partito perverso «spera di farci affrontare il nemico al più pre- «sto, sperando, non sapendoci ben pronti per «ora, di edificare la repubblica sulla rovina del- «l'esercito e del paese. Molte migliaia di sol- «dati, che valuto circa a ventimila, non sono «ancora di ritorno nei ranghi dell'esercito. Inol- «tre un gran numero vanno via allontanandosi «dai loro corpi anche oggi giorno in ogni mossa «dell'esercito, e molti sarebbero disposti ad al- «lontanarsi se partissimo veramente per en- «trare in campagna». E il 19 febbraio 1849 da Valenza: «Già da lungo tempo li propositi «che si tenevano nelle file dell'armata, a quan- «to dicesi, facevano temere che allorquando si «trattasse di entrare in campagna, gran nu- «mero di soldati disertando non oltrepassasse «la frontiera; ora poi questa tema viene con- «solidata particolarmente da vari rapporti ver- «bali, dai quali mi risulta che molti soldati «delle due mie brigate, come pure nell'artiglie- «ria, stanno combinando il modo di disertare «nel dichiararsi delle ostilità; asserendo essi «sia nei crocchi al quartiere che nei caffè in «Alessandria di non voler combattere». In forma più confidenziale, ma più rude, il Duca aveva già scritto da Casale queste purtroppo profetiche parole: «L'indisciplina e i cattivi «principii vanno costantemente aumentando, ci «sono perfino dei complotti, delle ribellioni, e

«malgrado la vigilanza più severa, non si rie-
«sce a far nulla di bene.... Si crede di avere
«un esercito ma non lo si ha, e si lavora co-
«stantemente a dissolverlo, e quando il giorno
«di avanzare sarà giunto, si vedrà qualche
«frazione di questo esercito avanzarsi, e ver-
«sare fino all'ultima goccia del proprio san-
«gue, ma dei corpi intieri, perfino delle divi-
«sioni sciogliersi prima ancora di aver visto
«il nemico; allora gli avvocati, da lontano, gri-
«deranno contro i generali, grideranno vendet-
«ta, e non passerà loro neppure un istante per
«il capo che essi stessi sono la colpa di tutto».

Poichè il Duca di Savoia, come del resto e forse anche più esplicitamente il Duca di Genova, propendeva a dare il massimo peso alla propaganda dei partiti sovversivi. Ma la Commissione di inchiesta, rilevando l'azione risoluta e coraggiosa, spiegata da Vittorio Emanuele per sventare i veri complotti per una generale diserzione, che si erano scoperti mercè lettere intercettate di soldati a soldati o anonime giunte ai soldati dall'interno del paese; azione, che si spiegava e con il cambiare gli acquartieramenti e con la misura più grave dei processi, rimasti poi senza esito sopratutto per la mollezza degli uditori di guerra; ci fornisce dati sicuri per ritenere, che il Duca procedette con uguale rigore anche contro le truppe lavorate dalla propaganda retriva. La severi-

tà, invero, era necessaria, secondo gli accertamenti della Commissione, tanto contro le brigate reclutate nelle due Riviere o che avevano fatto un lungo soggiorno in Genova, ed erano quindi intinte di repubblicanismo; quanto contro quelle formate di Savoiardi e di montanari delle Alpi piemontesi, che avevano subìta l'influenza dei partiti politici opposti.

Per finirla su questo punto osserverò soltanto che molti erano allora in Piemonte, i quali convenivano nel riversare tutta la colpa del rovescio militare sul partito demagogico, così ad esempio Roberto d'Azeglio, che ne scriveva in tal senso al figlio. E c'era perfino chi, al dire di Giorgio Pallavicino, non si peritava di accusare le truppe lombardo-venete addirittura di essere molto più propense al Radetzky che non a Carlo Alberto: — accusa atroce, che noi vedremo però quanto prima perfettamente rovesciata a carico dei retrivi. E molti storici, anche di recente, si sono acconciati a tale troppo unilaterale giudizio, come ad esempio il Chiala.

*

Ma noi dobbiamo qui prendere lo spunto dalla confessione sfuggita nelle ultime parole più sopra riportate dell'ufficiale piemontese, il quale forse si sentiva, lui ed i suoi, non senza qualche

pecca. Attendibilissimi testimoni e gravi giudici di quel tempo, pur ribadendo l'accusa contro il partito democratico, non hanno però risparmiato il partito retrogrado.

Un anonimo ufficiale francese, che scrisse sulla campagna di Novara le cose forse più acute e più sensate che si possano leggere, denuncia bensì anch'egli le mene disastrose dei demagoghi, i quali, predicando l'indisciplina, l'insubordinazione, la ribellione sistematica, per fare dei soldati, come essi dicevano nel loro linguaggio, delle *baionette intelligenti*, avevano finito, secondo lui, per lavorare a tutto profitto dell'Austria; ma soggiunge che in Piemonte, in fatto di pace, vi era una fazione *che la desiderava troppo;* che i retrogradi tenevano quasi apertamente le parti dell'Austria; che vi era tutto un gruppo numeroso e possente *formalmente opposto alla guerra.* E conchiudeva che la disciplina dell'esercito «si rilassava ogni «giorno più sotto l'influenza delle *prediche dei «demagoghi* e degli *intrighi dei retrogradi;* ed «è così che i più caldi partigiani della guerra «lavorano altrettanto bene che i suoi avversari «più decisi, a renderla impossibile».

Marco Minghetti, che vide e visse intensamente quegli avvenimenti burrascosi, non è meno esplicito nè meno severo e con gli uni e con gli altri; poichè nei suoi *Ricordi*, dopo accennato che intieri reparti a Novara avevano ri-

fiutato di battersi, osserva: «Quelle brigate che «sono state a Genova, e che il partito mazzinia- «no aveva lavorato, furono le prime a spargere «l'allarme; forse alle mene repubblicane si ag- «giungevano anche le retrograde, perchè *i par- «titi estremi sono esiziali alla Patria*».

La Commissione di inchiesta fu dello stesso parere; poichè, pur dividendosi in maggioranza e minoranza circa la valutazione di alcuni particolari, fu però concorde nel rilevare la concomitante opera nefasta delle due parti avverse e nel colpirla, con la sua relazione, di uguale severissima condanna.

Del resto la prova più lampante di tutto ciò si ha nel fatto, che il nemico faceva, come sempre, assegnamento e sull'una e sull'altra delle fazioni estreme. Giacinto di Collegno scriveva, ad esempio, il 12 di ottobre del 1848 da Sestri Ponente, che «agenti dell'Austria, sedicenti re- «pubblicani, cercavano di aizzare i soldati con- «tro i loro capi». E quanto ai retrivi il veterano austriaco (che era poi un generale molto noto), il quale scrisse le «Memorie della guerra d'Italia», confessa che gli Austriaci avevano dalla loro un certo partito in Piemonte, del quale erano note ad essi le simpatie per l'Austria e per la sua causa.

*

È di pura giustizia quindi che si oda ora l'altra parte.

E cominciamo da alcuni testimoni oculari, i quali presero subito a contrastare la tesi con tanta passione sostenuta dall'ufficiale piemontese. Lo scrittore, egli pure anonimo, di un'operetta sopra «I misteri della catastrofe di Novara», esordisce con questa cruda asserzione, che, votata a dispetto della camarilla piemontese la legge di fusione con la Lombardia, «il giorno successivo a quel voto ben cinque-«cento e più lettere, di conti, marchesi e ban-«chieri partirono dalla posta di Torino pel «campo. E, pochi giorni dopo, una inesplica-«bile fuga generale ricondusse il nostro eser-«cito al di qua del Ticino in uno stato di «disordine e confusione veramente spavente-«vole, e senza che avesse toccata pur una scon-«fitta. Il grido di quei valorosi ma sedotti sol-«dati, grido di convenzione partito da Torino, «fu allora di non voler battersi più oltre per «una causa che, dicevan essi, non era quella «del loro paese. La catastrofe di Novara non è «che l'ultimo atto dello stesso orribile dram-«ma che la camarilla torinese aveva nel lu-«glio del 1848 ordito». E più sotto rincalzava:

«Noi non istaremo qui ad una ad una divisan-
«do tutte le arti adoperate onde demoralizzare,
«e sperdere i corpi lombardi, demoralizzare, e
«sperdere l'esercito piemontese. Unico mezzo
«per rendere impossibile la fusione, era quello
«di rendere impossibile la ripresa delle ostilità;
«dovevasi quindi distruggere l'esercito, cioè ri-
«durlo a tali condizioni che esso fosse affatto
«svogliato ed incapace di rientrare in campa-
«gna. Quindi mentre da un canto, per illuder
«la nazione, si andava enormemente aumentan-
«do i reggimenti, dall'altro una numerosa le-
«gione di emissari della camarilla, andavano
«alienando lo spirito dei soldati dalla guerra.
«Si fece loro credere che i Lombardi tradivano
«il loro Re; che essi combattevano pei repub-
«blicani; che la guerra era fatta contro il Papa.
«Tali erano le condizioni del Piemonte quando
«cadde il ministero Revel-Pinelli e vi sotten-
«trò quello di Gioberti. Una siffatta crisi scon-
«certò non poco i disegni della camarilla, la
«quale si vide ridotta a partito ancora peggiore
«quando, sciolta la vecchia Camera, vide le ele-
«zioni della nuova essere ad una infinita mag-
«gioranza democratiche. Col nuovo ministero
«e colla nuova Camera la guerra non poteva
«più essere impedita: allora la camarilla cercò
«di impedire la vittoria».

Di qui «le diaboliche arti con cui si riuscì
«*a disaffezionare l'esercito non solo dalla guer-*

«*ra, ma dalla vittoria*». Male arti, di cui lo scrittore ricerca le prove e le traccie in tutte le manifestazioni del partito avverso alla guerra, il quale, occupando con i suoi accoliti tutti gli alti gradi dell'esercito, tutti i più importanti posti nella diplomazia, tutti i maggiori uffici nei ministeri, avrebbe posto ostacolo agli apparecchi guerreschi. E conchiude: «Se la camarilla non «avesse avuto a sua disposizione molti capi «dell'esercito, moltissima ufficialità, quasi tutti «gli impiegati antichi adepti del sistema gesui- «tico, buon numero di parroci, e la formidabile «potenza del danaro corruttore, l'esercito no- «stro non sarebbe stato in gran parte fatto «avverso alla guerra; avrebbe a Novara rin- «novate le gesta di Pastrengo e di Goito.... «Ma il soldato piemontese non poteva essere «condotto alla vittoria da capi che gli presen- «tavano la guerra siccome iniqua, irreligiosa: «che gli rappresentavano il Re siccome un uo- «mo che voleva la guerra, solo perchè sopraf- «fatto dalle arti di un partito che voleva la sua «perdizione.... Egli è stato vittima delle dia- «boliche arti di una camarilla, che antepose «gli interessi della sua casta e del suo egoistico «orgoglio, a quelli di un'intera nazione».

Un modesto cronista dei fatti, che dopo la rotta funestarono la città di Novara, si volge contro l'ufficiale piemontese, che si era studiato di attenuarne la gravità, con questa in-

vettiva: «Voi parlando siffattamente fate di leg-
«gieri conoscere che avversavate la guerra, av-
«versavate coloro che cogli scritti e colla voce
«spiegavano ai soldati la santità della causa
«italiana, e li persuadevano che la guerra era
«l'unico mezzo che potesse allora salvare il
«Piemonte». Enumera quindi alcuni di quegli
eccessi, a cui non sempre i superiori opposero
una repressione sufficientemente pronta ed ener-
gica, e conchiude: «Sappiate finalmente che il
«saccheggio del 23 non era che un preludio
«di quello che doveva succedere nel giorno se-
«guente avendo quei satanassi giurato d'incen-
«diare la città, di contaminare le donne, d'in-
«segnare insomma il modo di vivere a coloro
«che avevano desiderata e voluta la guerra. E
«qui cade in acconcio il rammentare che nel
«momento in cui la città veniva saccheggiata
«da chi doveva difenderla, un capitano della
«Guardia Nazionale recatosi dal generale B...,
«che stava conversando col colonnello dello
«Stato Maggiore, descrisse quanto accadeva per
«le contrade, scongiurandoli a por riparo a
«quella scena luttuosa. All'onesta dimanda que'
«due risposero: *Hanno voluto la guerra, eb-*
«*bene ne subiscano le conseguenze*».

Più incalzante ancora e più esplicito è un
altro cronista, pure novarese, in una sua re-
plica alle famose Considerazioni. Dopo aver
confermato l'episodio poco edificante del ge-

nerale e del colonnello, egli si dice disposto a fare «il nome di quattro ufficiali di Nizza ca-«valleria che essendosi nel 23 mattino recati «al Torrion Quartara in ispezione, e fermatisi «in casa di un proprietario a frugal ristoro «sparlarono in mille guise della guerra, e ca-«lunniarono gli uomini più insigni e di fama «popolare». E soggiunge: «Quello che congiurò «a nostro danno fu la studiata malignità e la «tristezza — tristezza e malignità fu l'insinuare «nel soldato massime corrotte e corruttrici, ecci-«tar l'odio e la vendetta ai ricchi, spargere vi-«glietti al campo, seminar voci di spavento e «di disperazione — e tristezza e malignità pro-«dussero e producono tanti mali che si piangono «e si piangeranno a tardo rimorso con poco «conforto e con poca speranza ch'è pure so-«vente il salutare farmaco di chi vive e soffre «nella sventura!...». Effetto della triste pro-paganda fu il contegno degli sbandati: «Una «parte della sbrigliata soldatesca da qualche «giorno addietro si credeva lecito prender roba «a piacere, ed in compenso spifferare al viso «del venditore motti e sarcasmi ridicoli, espres-«sioni frizzanti. Basti il dire, che i *paga Pio «nono*, i *pagano i ricchi*, i *paghi chi vuol la «guerra* erano le più frequenti monete che si «davano a saldo del mal tolto». Raccapricciante la notizia delle «meraviglie, che i prigio-«nieri restituiti dal nemico nel passare per No-

«vara esprimevano con infernale accento che «Novara si fosse dai loro camerata lasciata in «piedi: le quali cose tutte dimostrano che il «saccheggio era l'esecuzione di un piano da «lunga mano preparato; e basti il motivo che «adducevano gli stessi autori del saccheggio, «dai quali altro non si udiva esclamare, se «non che volevano vendicarsi dei signori che «li avevano mandati alla guerra e che s'inco-«minciava a fare giustizia». Secondo lo stesso testimone si sarebbero quel giorno uditi «ac-«centi d'ira, imprecazione al Re, sprezzo al-«l'Italia, bestemmie ai ricchi, ai ricchi fautori «di tante vicende malora e maledizione.... e «taluno con nauseante sorriso pronunciò per-«sino un *Evviva allo Straniero!*». Tanta miseria e tanta nequizia non bastarono però a spegnere il fervore patriottico di quell'onesto novarese, che finiva esclamando: «Nè ci si può far la-«gnanze o rimproveri se nutrimmo ed alimen-«tammo caldo desio di guerra — guerra di bi-«sogno, di necessità, d'obbligo — guerra di «redenzione, d'onore, di gloria — guerra di «libertà, d'indipendenza, di nazionalità. Guer-«ra.... guerra santa!...».

Ma basta con gli anonimi. Veniamo ad alcuni uomini fra i più noti del tempo.

A proposito di Novara il Brofferio scriveva ancora molti anni più tardi: «L'ordine di bat-

«taglia era eccellente. Ma qual era lo spirito
«dei combattenti? Non si poteva peggiore. Co-
«mandavano nell'esercito uffiziali superiori che
«uscivano quasi tutti dalle sale patrizie, dove
«non solo si aborriva il governo della demo-
«crazia, ma si lacerava il nome di Carlo Al-
«berto, perchè invece di seguitare le traccie
«del Re di Napoli, rispettava i suoi giuramenti.
«Costoro erano quei dessi che nella prima cam-
«pagna trattenevano lo slancio dei soldati, ne
«rompevano la disciplina, ne pervertivano il
«cuore, quantunque il Governo fosse in mano
«dei Balbo, degli Sclopis, dei Boncompagni,
«tutt'altro che democratici. Venuta in seggio la
«democrazia, benchè in sostanza poco fossero
«diversi i Rattazzi, i Buffa, i Cadorna dai loro
«antecessori, costoro si irritavano per modo,
«che, gettata apertamente la maschera, non eb-
«bero rossore a persuadere i soldati che la Ca-
«mera era una scellerata conventicola, che la
«Costituzione era una infame baratteria, che la
«causa dell'Italia era un pretesto per rovesciare
«il Piemonte, che Carlo Alberto era un visio-
«nario, della sua famiglia nemico e di sè me-
«desimo, che la guerra si voleva dai demago-
«ghi per mettere a scompiglio l'esercito e pro-
«clamare la repubblica colla restaurazione della
«ghigliottina. A queste persuasioni dei coman-
«danti si univano quelle dei preti che in tutti i
«villaggi predicavano contro la guerra, contro

«la Costituzione, contro la democrazia. Il con-
«tadino chiamato sotto le armi, prima di la-
«sciare la casa paterna, udiva dalla bocca del
«parroco che la causa dell'Italia era quella
«dell'inferno, che gli Austriaci erano i sosteni-
«tori del Papa, gli amici del trono, i difen-
«sori dell'altare. Mentre Radetzky invadeva il
«Piemonte, spargevansi nel campo viglietti, pro-
«clami, avvisi contro la guerra italiana e la li-
«bertà costituzionale. Si distribuivano ai soldati
«vili denuncie, infami libelli, in cui nessuna ca-
«lunnia era dimenticata. Osceni ritornelli con-
«tro Carlo Alberto cantavansi fra turpi risa e
«svergognati schiamazzi. Certo, così non ope-
«rarono nè tutti i comandanti nè tutti i soldati.
«Più d'uno fra i comandanti, maledicendo la
«causa liberale, stava pur saldo per militare
«educazione; più d'uno fra gli officiali sotto
«la patria bandiera, all'onore delle armi si
«disponeva a sacrificare la vita; più d'uno fra
«i soldati che volevansi convertire in masna-
«dieri, rifulse per atti generosi e magnanimi
«sacrifizi: ma in generale penetrata era ben
«addentro la corruzione nelle file dell'esercito,
«nè si attendeva che l'ora della battaglia per
«introdurre in casa il nemico e commettere
«nella confusione orribili eccessi». Il Brofferio
non si perita di aggiungere qualcosa di an-
che più orribile. Quando alla Camera si seppe
della disfatta, «due o tre membri dell'estrema

«destra si guardavano a vicenda con signifi-
«cante sguardo e mal dissimulavano la gioia
«da che erano compresi».

È perfettamente vero quel che più sopra ammette il Brofferio, che parecchi degli avversari della guerra vi esposero poi lealmente e coraggiosamente la loro vita, e qualcosa anzi di molto più prezioso ancora, la vita dei propri figli. Ma — ahimè — non tutti seppero sacrificare però il loro rancore, le loro recriminazioni, la loro smania di denigrazione, il loro pessimismo diffondentesi come un tossico sottile per tutte le più riposte fibre del corpo sociale con effetti più disastrosi e più sciagurati, come sempre, della stessa predicazione francamente avversa alla guerra. Quante Cassandre da strapazzo, e quanto, con le loro chiacchiere catastrofiche e incoercibili, mortalmente funeste alla causa nazionale! Con quanta ragione uno storico del tempo, il Vecchi, parla dell' «alito dello scetticismo prevalente con ama-
«ro e disperato sconforto sull'animo dei più»! Poichè si era contro la guerra non solo per convinzione o per ragioni di casta o per molto spiegabile poltroneria, ma per puro spirito di contraddizione, per fare gli importanti, magari solo per *snobismo*. I ritrovi eleganti erano focolari, di, come chiamarlo ?, *disfattismo*. Al caffè Fiorio, il più noto dei ritrovi della nobiltà, gli studenti che l'avevano preso di mira nelle

loro dimostrazioni patriottiche, avevano cambiato il nome in quello di «Caffè Radetzky».

Giorgio Pallavicino parla nelle sue *Memorie*, senza ritegni di sorta, della fazione della pace a qualunque costo, la quale si faceva forte, secondo che egli dice, delle clientele cortigianesche e mercantili. Essa avrebbe demoralizzati i soldati per il tramite della ufficialità retrograda e gesuitica, la quale inoltre avrebbe posto inciampi d'ogni maniera ad ogni veramente efficace preparazione bellica.

Del resto anche uomini molto più equilibrati e sensati osarono dire non meno apertamente cose non meno gravi. Questa, ad esempio, che l'Austria contasse i suoi più fidi alleati nelle sacrestie torinesi, siccome scriveva il Conte di Cavour; oppure, come affermava lo storico ginevrino Rodolfo Rey, conoscitore perfetto delle cose nostre di allora, che «des âmes, qui se «croyaient saintes, levaient leurs mains vers «le ciel pour le succès des armées autrichien«nes»; o, infine, come asseriva Augusto Vecchi, che i contadini erano stati «confusi dalle pa«role dei parrochi, i quali dal pergamo della «vita spandevano auguri di morte e di per«dizione».

Ma su questo punto così delicato è da leggere il seguente brano della Relazione della Commissione inquirente: «Il risorgimento ita«liano dovevasi in gran parte all'opera inizia-

«trice di Pio IX e di Vincenzo Gioberti; e la
«massima e miglior parte del clero, continuan-
«dola quindi, avevano immedesimata la causa
«della religione con quella della libertà e del-
«l'indipendenza. Una porzione del medesimo,
«parteggiante per le forme assolute, non potè
«allora in quell'impeto concorde delle opinio-
«ni essere di nocumento, e pochissimi furono
«gli audaci che osassero avversare apertamente
«le nuove forme governative e la guerra, che
«in quel punto ne era inseparabile. Se non che
«sopravvennero discorsi e scritti imprudenti,
«eccessivi, poi il gran fatto della fuga del Pon-
«tefice; il clero credette allora sgominata la
«Chiesa cattolica, e molti temettero per la re-
«ligione, alcuni anche per i loro interessi tem-
«porali. I sacerdoti influenti per virtù e per
«dottrina si raffreddarono sulle nuove cose, e
«gli avversari ne presero tosto baldanza, fa-
«cendo della sacra religione stromento alla di-
«sobbedienza ed alla indisciplina. La guerra,
«che da principio erasi popolarmente creduta
«in certo modo benedetta dal Pontefice, fu al-
«lora da alcuni chiamata empia, e trovarono
«facile credenza nelle popolazioni, cui era di
«peso. Questo risulta dalle lettere che andavansi
«scrivendo ai soldati. La comunanza di pen-
«sieri fra il soldato e la sua famiglia, che già
«accennammo essere effetto della debole orga-
«nizzazione dell'esercito, fu cagione, che se da

«una parte quei soldati, che eransi fatti av-
«versi alla guerra per le circostanze già nar-
«rate, propagavano nei villaggi e nel contado
«tale avversione, dall'altra essa ne veniva a vi-
«cenda trasfusa nell'armata a motivo delle in-
«fluenze religiose, degli interessi famigliari, e
«dell'affievolimento dei sentimenti stessi d'ob-
«bedienza al governo, scosso da tanti contrari
«discorsi».

Meritevole di tutta la nostra attenzione è, forse sopra ogni altro, il discorso di un uomo, che pure avrebbe voluto differita la guerra. Giovanni Lanza, il 27 di marzo, quando a Torino fu conosciuta in tutta la sua terribilità la grandezza della catastrofe, ebbe il coraggio di parlare, in piena Camera, così: «Il risultamento
«della guerra pare che dia ragione a quel par-
«tito, il quale diceva che noi eravamo entusiasti,
«imprudenti, che noi volevamo rovinare la na-
«zione; il risultato dà loro apparente ragione,
«ma questo risultato è la sintesi di una gran
«quantità di fatti che dovevano essere cono-
«sciuti.... Io prego che questi fatti siano esa-
«minati perchè si possa conoscere se taluni
«non concorsero a produrre la ruina del nostro
«esercito; se furono il risultato del caso o della
«perfidia dei nostri interni nemici; infine se
«la sconfitta sofferta si debba alla sola fortuna
«delle armi nemiche, oppure ad un tradimen-
«to.... Come spiegare tutto questo inconcepi-

«bile disastro senza ammettere un premeditato «tradimento condotto con arte infernale? L'e«sercito non è traditore, no! il soldato fu tra«dito! Gli infami lo presero dal lato del senti«mento il più onorevole per lui.... Udite, e «frenatevi se il potete. Procurarono con arte «scellerata di convertire a danno del Re, della «causa nazionale e dell'onore stesso dell'eser«cito, l'attaccamento che il soldato sentiva pel «suo Re: fecero stampare dei piccoli bollettini «in cui stava scritto che il Re era tradito, e «li diffusero fra tutte le schiere, in ogni com«pagnia. Ecco, o signori, uno di questi biglietti «preso ad un soldato: vi stanno scritte le se«guenti parole: «*Soldati, per chi credete di* «*combattere? Il Re è stato tradito; la repub*«*blica è stata proclamata in Torino*». Ecco «che cosa si fa: con una calunnia, con un'in«fame menzogna si ricorre ai sentimenti più «nobili del soldato, alla gratitudine ed all'affetto «per il suo Re, onde cercare di mantenergli l'ar«ma al braccio, od eccitarlo a fuggire innanzi «al nemico. Ecco come si sacrifica non sola«mente il paese, non solamente l'Italia, ma l'o«nore che il nostro esercito ha mantenuto in«temerato per otto secoli. Ed a che cosa si sa«crifica tutto questo? Al trionfo di una causa, «di un partito che non voglio qualificare.... «Frattanto, in attestato di quanto asserisco, io «depongo sul banco della Presidenza questo

«fatale biglietto, che può divenire un'irrefra-
«gabile testimonianza di tradimento».

Sopra questo particolare tornò lo stesso Lanza in seno alla Commissione di inchiesta, della quale come si vedrà a suo luogo egli fu uno dei membri più autorevoli, corredandolo di altri elementi consimili. Ma non avendo trovata consenziente nell'ammettere la gravità di questa risultanza delle sue indagini la maggioranza della Commissione stessa, egli ne trattò in un numero di quella sua Dichiarazione personale, che volle allegata alla Relazione generale. Allora la maggioranza fece seguire alla Dichiarazione alcune sue Osservazioni, intese a circoscrivere e ridurre di molto la portata di questa, ch'è certo la più grave di tutte le imputazioni che il Lanza faceva al partito retrogrado.

Ma tutte le accuse furono superate, e direi travolte, dalla requisitoria concitata e spietata, che da Parigi, ove si trovava oramai esule volontario, Vincenzo Gioberti lanciò contro gli avversari della guerra; cominciando con i capitoli IX e X del *Rinnovamento;* rincalzando nelle sue *Repliche* al Rattazzi, al Pinelli, al Da Bormida, raccolte poi in un solo volume; e rompendo infine ogni misura in quella sua *Ultima replica ai municipali*, risorta soltanto di questi giorni e quasi per miracolo dalle ceneri, in cui per volere del suo autore pareva dover

rimanere sepolta per sempre. Qui nomi di luoghi e di persone e scampoli di dialoghi sono riportati con meticoloso accanimento; tanto che questa fonte va trattata con molta circospezione. Ma anche con tutte le attenuazioni, le correzioni e le confutazioni possibili, e in parte già fatte e giustamente fatte, essa rimane però pur sempre un ben formidabile segno dei tempi, quale saggio di ciò che si poteva pensare e asserire e credere fra tanta burrasca di passioni.

Ecco i punti essenziali della requisitoria, contesta parte di ricordi propri, parte di dati forniti dagli amici di Torino: «Permisero che nel «cuor dell'esercito si propagasse un magistero «e quasi un apostolato di corruttela: e che tali «a cui più si aspettava per l'altezza del grado «di essere agli altri freno ed esempio, ne fos«sero i depravatori. Lo scandalo giunse a se«gno che tra le nostre schiere si discorreva «della guerra, dell'unione, dell'indipendenza ita«lica presso a poco negli stessi termini che si «usavano da quelle del maresciallo tedesco».... «Coloro che gittavano i germi del malcontento «e del disamore erano i graduati che maledi«vano la guerra, insultavano al Principe, inse«gnavano colla voce e coll'esempio ai minori «la ribellione». E a prova della sua asserzione allegava che, in una seduta segreta della Camera, avendo il Ministro della Guerra detto

buono lo stato dell'esercito, «il deputato Cor-
«nero figlio sorse ad impugnare la relazione
«del Ministero della Guerra, adducendo in pro-
«va un pranzo fatto in un pubblico albergo da
«parecchi ufficiali di conto, nel quale, dopo di
«essersi mostrati sfavorevoli all'ordine di cose
«attuale, si finì per bere alla salute di Ra-
«detzky e alla morte di Carlo Alberto». Ag-
giungeva il caso di un colonnello in ritiro, il
quale, desideroso di servire la Patria, e an-
dato perciò ad offrirsi al Ministero della Guer-
ra, si era sentito rispondere: «Oh il babbeo
«(la parola sarebbe stata piemontesemente mol-
«to più energica e colorita) non andarti a far
«rompere le braccia dai tedeschi: in due mesi
«tutto sarà finito». Uno dei suoi informatori
non ha ritegno, come del resto già il Brofferio,
di asserire questa cosa terribile: «Un prete per
«nome Don Rollé mi fa dire ch'egli è pronto
«ad attestare di aver veduto pochi giorni dopo
«la battaglia di Novara i generali D.... e L....
«che passeggiando lungo i viali del Valentino
«tripudiavano di gioia, la quale, ebbe a con-
«vincersi dalle stesse parole che intese, essere
«cagionata dalla nostra sconfitta; cosicchè do-
«vette durare gran fatica a contenere un com-
«pagno, un tal S. Nicola di Villafranca, in al-
«lora studente di medicina, ed ora laureato,
«con cui stava passeggiando, il quale voleva ad
«ogni costo investire quei due generali....».

*

Ma basta oramai.

Che dei poveri soldati, semplici e ignari, imprecassero alla guerra; che, condotti in campo loro malgrado, gridassero forte dagli avamposti, così da essere sentiti dagli Austriaci: «non vogliamo batterci», siccome attesta di alcuni reparti il Gallenga; che reggimenti intieri si siano rifiutati all'assalto; che altri abbiano ripiegato senza resistere; che i fuggiaschi si siano abbandonati, nella esasperazione della sconfitta, agli eccessi più deplorevoli contro le città e le terre in cui s'imbattevano; che abbiano, insomma, commesso tutto ciò che di forsennato e di scellerato è riferito nelle Osservazioni del Duca di Genova e nella Relazione della Commissione inquirente; era — dopo tutto quanto si è visto — assolutamente naturale. È il contrario che potrebbe ancora stupire.

È vero: ufficiali e soldati vi furono anche allora, i quali pugnarono e caddero eroicamente, tanto più eroicamente anzi, in quanto lo fecero tra la defezione dei più. Poichè da un popolo o da un esercito, ove universali siano la coscienza della responsabilità individuale e collettiva e il senso del dovere e lo spirito di dedizione al bene della Patria, non è possibile

forse che sorga l'eroe. L'eroe sorge allorchè di mezzo agli immemori, ai depressi, ai fuorviati un uomo o pochi uomini si levano, che assumono sopra di sè la responsabilità intiera della loro gente, che soli si oppongono al nemico, che soli si ribellano all'oppressore, che soli si sacrificano per il bene comune, assolvendo da soli in faccia alla storia il debito dell'intiera generazione, e redimendola con il loro sacrificio, e assurgendo, con questo, ad una grandezza che ha del sovrumano. Solamente in tale senso è forse vera, come fu acutamente osservato, la teoria del Carlyle sugli eroi. Solamente per questo è forse, ahimè, anche vero, come argutamente fu soggiunto, che «l'Italia è la terra degli eroi».

Eroi, adunque, vi furono anche in quella infausta giornata. Ma ciò non toglie che Novara sia uno degli esempi più evidenti di autointossicazione collettiva, uno dei casi più impressionanti di automutilazione di un popolo per opera dei suoi organi direttivi.

Novara fu un disastro politico, una catastrofe morale, prima assai, e forse più assai, che non un disastro, una catastrofe militare.

*

Ma a che esumare da un passato così lontano e oramai dimenticato dal più degli Italiani (dai nemici nostri non mai!) tante sciagure e — abbiamo il coraggio della parola cruda ma giusta — tante brutture? Forse per l'amara soddisfazione di mostrare una volta di più la disperante monotonia e irriducibilità degli errori umani e dell'umana stoltezza? Certo che no; poichè a una simile malsana esercitazione si ribellerebbe, non solo tutta l'indole mia, chè poco a voi potrebbe importare, ma il pensiero e il proposito mio di oggi, che sono tutti tesi all'avvenire. E neppure, credetelo, per colpire, dietro lo schermo della storia, uomini e partiti del presente. Ricordando testè il mònito altissimo: «ogni recriminazione è tradimento», dicevo cosa che non mi sta soltanto a fior di labbra, ma nel mezzo del cuore. Non per questo, adunque, nè per somiglianti ragioni, tutte quante negative e sterili, io lo feci; sì bene per ragioni ben più alte, e tutte quante positive e per noi feconde — io lo credo fermamente — e di forza e di fede.

E per due ragioni massimamente.

Un deputato savoiardo, di spiriti per altro italianissimi, il dottor Antonio Jacquemoud di Moutiers, discutendosi nel novembre del 1849 alla Camera subalpina il trattato di pace con l'Austria, pronunciò uno dei più serrati e poderosi discorsi, di cui sia traccia negli atti parlamentari del tempo. Discorso superiore forse a quanto in quella occasione memoranda ebbero a dire anche alcuni dei maggiori, come il Brofferio, il Rattazzi e lo stesso Cavour. Virilmente sostenne il coraggioso ed eloquente savoiardo, contro la riluttanza irosa della maggioranza della Camera, doversi piegare la testa alla necessità ineluttabile di approvare quel duro trattato, che poneva il suo suggello di ferro al *«misterioso disastro»*, come il Rattazzi ebbe a chiamare Novara. Ma al tempo stesso egli proclamava ancora una volta con irresistibile energia e rivendicava con patriottica fierezza, contro le mormorazioni e le recriminazioni interne e contro le critiche sprezzanti, che si erano levate anche all'estero dalla stampa e dalla tribuna parlamentare, la santità, la necessità, la improrogabilità e, conseguentemente, la sovrana saviezza dell'impresa, che pure aveva avuto un così tragico epilogo. E traeva gli argomenti del suo asserto dalla storia e segnatamente da quella delle guerre d'indipendenza di tutti i tempi e di tutti i paesi; e si appellava alla

storia per il suo giudizio definitivo. Anche Urbano Rattazzi, uno dei ministri che avevano deliberata la guerra, conchiudeva il suo dire esclamando: «Il tempo e la storia renderanno «a tutti giustizia, e noi l'attendiamo tranquilli».

Ebbene, il tempo e la storia hanno reso davvero a quegli uomini piena giustizia, hanno dato loro la più intiera ragione. Cito alla rinfusa i primi storici, che mi capitano sotto mano, appunto perchè il non scegliere è una prova di più di questa verità. Sono storici dei partiti più opposti, ed anche storici i quali erano stati di quegli uomini censori severissimi.

Tale, ad esempio, il Chiala; che per altro è costretto a chiudere il suo libro con le seguenti precise parole: «Però sarebbe ingiusto non convenire che non rimaneva al Piemonte altro «partito onorevole da seguire che quello della «guerra. Un avvenire non lontano doveva di«mostrare che talvolta l'imprudenza è il mi«gliore dei calcoli e certe sconfitte materiali «sono vittorie morali».

E sentite, dall'estremo opposto, il Tivaroni: «La *disastrosa follia* doveva aver termine, ma «convertendosi fra non molto, se il Piemonte «volesse, in una delle più savie e nella sua au«dacia in una delle più avvedute deliberazioni «che mai un re ed un popolo avessero adot«tato in un momento di crisi». E altrove: «Mai guerra fu più folle nella pratica imme-

«diata e più benefica di conseguenze future.
«La dinastia di Savoia e l'egemonia del Pie-
«monte, senza delle quali l'Italia avrebbe oc-
«cupato chi sa ancora quanti anni in sterili
«tentativi, in quella follia si piantavano e con
«essa salvavano l'avvenire».

E sentite ancora Nicomede Bianchi: «Carlo
«Alberto spianò la via del trono d'Italia a Vit-
«torio Emanuele II, non tanto coll'aver posto
«mano all'impresa dell'indipendenza, allorchè
«all'Italia sorrideva la miglior fortuna di vin-
«cere, quanto perchè non abbattuto dalle scon-
«fitte, dalle calunnie, dall'ingratitudine, dagli
«abbandoni degli altri principi, non sopraffatto
«nella sua timorata coscienza di rigido catto-
«lico dagli avvenimenti di Roma e dalle ammo-
«nizioni papali venutegli da Gaeta, non indi-
«spettito dalle insanie dei settari, non iscuorato
«dallo sfringuellare acerbo contro la guerra re-
«gia dei reggitori repubblicani dell'Italia cen-
«trale, restò avvinto anima e corpo alla nobile
«causa d'Italia, ritentando una seconda prova.
«Quella saldezza incrollabile di propositi, resi
«poi sacri dal sangue sparso dai soldati pie-
«montesi sui campi di Novara e dal volontario
«esilio del re guerriero infelice, divenne e si
«mantenne la cagione principalissima del rac-
«cogliersi intorno alla monarchia subalpina, co-
«me a naturale centro la vita della nazione.
«Se Carlo Alberto, seguendo le sollecitazioni

«calorose della Francia e dell'Inghilterra, aves-
«se smesso nel 1849 ogni pensiero di guerra,
«per certo avremmo oggidì ancora un'Italia ser-
«va, irrequieta, vanamente agitantesi per la sua
«indipendenza, senza un esercito per conse-
«guirla, ed il re iniziatore della guerra libera-
«trice del 1848 sarebbe morto incompianto da-
«gli italiani, trascurato nella sua tomba solita-
«ria dagli eredi della sua Corona, se non di
«peggio, rimessamente incerti e paurosi dell'av-
«venire della loro reale possanza. Nella vita
«delle dinastie come in quella dei popoli, vi
«sono giorni in cui le deliberazioni più audaci
«nel presente, sono le più saggie per l'avve-
«nire».

E chi fra gli Italiani si attenterebbe oramai di affermare il contrario?

Ma, allora, ci sono davvero per le nazioni dei momenti, in cui saviezza suprema e sola salvezza è respingere il consiglio del calcolo anche più sicuro, per non dare ascolto se non alle voci misteriose della coscienza, per non accogliere se non le grandi ispirazioni che vengono dalla storia, dalla tradizione, dalle idealità più sublimi, le quali sole possono far degna di essere vissuta la vita umana. «Fai il tuo dovere e avvenga che può», è, adunque, norma suprema anche per le nazioni, quando un debito di onore, di fraternità, di fedeltà ai principii, in forza dei quali si è sorti, per cui

gli antenati hanno lottato e sono periti, a cui si deve il proprio nome e la propria reputazione nel mondo, ci additi come unico cammino quello verso una mèta perigliosa, ma radiosa. Quanta ragione aveva uno dei più puri fra i nostri cospiratori, uno dei primi e più fieri assertori e teoristi del nostro diritto di nazionalità, uno dei nostri più prodi militari, Giacomo Durando, allorchè nella Camera subalpina opponeva a tutti i ciechi fautori di una politica esclusivamente utilitaria, che vi sono per i popoli delle *guerre di poesia* (fu questa la sua precisa espressione) altrettanto sacre e altrettanto necessarie, da quanto le guerre di conquista e della più evidente ed immediata utilità. Vincere o soccombere è allora ugualmente meritorio. Ma il destino finisce per essere sempre giusto con chi si è sacrificato ad un alto ideale. La grandezza dei popoli si misura dalla loro maggiore o minore attitudine a pensare, anzichè per individui, per generazioni; a concepire cioè la continuità della propria vita superindividuale ed eterna, secondo un ritmo sempre più largo; a sopportare le inevitabili e crudeli cesure di cotesto ritmo grandioso con spirito di abnegazione, il quale faccia accogliere a quelle generazioni, su cui esse cadano, il sacrificio del loro utile immediato ed effimero nella visione di un bene futuro e non più perituro. Guai a quei popoli, i quali non

sappiano imporre silenzio in certi istanti a tutte le infinite voci prepotenti dell'istinto di conservazione individuale, e magari a tutti gli affetti più sacri, al pianto delle madri e al pianto delle spose, perchè sia salva la stirpe, perchè non siano precluse alle sue primavere ognora rinnovantisi le vie del proprio onore e della propria grandezza. Le nazioni, più ancora che gli individui, ammoniva il savio antico a guardarsi dal *propter vitam vivendi perdere causas!*

Ma ancora un altro fu il mio pensiero, quando vi feci indugiare nella contemplazione dolorosa di quelle nostre antiche miserie e ve ne feci misurare tutta la spaventevole profondità. Come ne siamo risorti? E per merito di chi?

Ne siamo risorti per la sola virtù della concordia. E l'averla saputa con fervore instancabile predicare a tutti, con infinita abilità persuadere ai migliori, e anche — quando ne venne la necessità — imporre con fermissimo cuore ai riluttanti, fu merito appunto del gran Re. Fu, forse, il merito maggiore della sua vita. Almeno le anime nostre sono oggi disposte a sentire così.

Ma questo punto richiede un più particolare discorso.

*

La notte stessa della battaglia di Novara, Carlo Alberto — come è risaputo — abdicò, prendendo congedo dai figli e abbandonando il suo paese che non doveva più rivedere. E già il giorno seguente, 24 di marzo, il nuovo Re dovette acconciarsi all'atto più doloroso e più grave della sua vita, trattare con il nemico minacciosamente incalzante. Da Momo, ove si era ritirato con la retroguardia dell'esercito ordinata in battaglia, Vittorio Emanuele mosse a cavallo con poco seguito alla volta di Vignale, presso Novara, ove era fissato l'abboccamento con il maresciallo Radetzky per discutere i patti dell'armistizio. Narra il Bersezio, che era al campo: «I soldati, accampati di qua e di là della «strada, per ordine suo non furono chiamati «sotto le armi al suo passaggio; ma lo videro «venire dal fondo della strada e in frotta si «accalcarono sugli orli. Era conosciuta l'abdi«cazione e la partenza di Carlo Alberto; la voce «s'era diffusa che il successore andava a trat«tare col comandante austriaco; una gran par«te di quei poveri soldati, i più vecchi, padri «di famiglia che pensavano alle loro case e «ai figli, cui speravano riveder presto, si mi-

«sero a gridare sollevando le mani al cielo: la «pace! la pace!». È con questo estremo viatico spirituale, onde era posto il colmo all'emozioni angosciose della giornata e della notte precedenti e fatto chiaro non potere più il Re di Sardegna contare sopra un esercito nel fare i suoi patti col vincitore, che Vittorio Emanuele affrontò il formidabile colloquio.

Impari duello, se altro ce ne fu mai, e non soltanto per la disparità accasciante delle rispettive posizioni militari, quanto ancora per la disparità dei due interlocutori. Da una parte un giovane impetuoso ed inesperto, che da pochi giorni aveva compiuti i 28 anni, e moveva a quel cimento solo, senza il consiglio, senza l'assistenza di alcuno. Dall'altra un vecchio fino ed esperto, che da qualche mese aveva raggiunta la rispettabile età, rappresentata dalla cifra rovesciata di quella dell'altro: 82 anni. Ma pronto ancora e validissimo, come la condotta della recente campagna aveva luminosamente dimostrato, e di una acutezza naturale poco comune, che compensava in lui il difetto di vera levatura mentale e di coltura e anzi, come in certi individui accade, se ne avvantaggiava. E poi esperto non solo dei casi della vita, ma degli intrighi delle corti, e rotto a tutte le alternative della guerra, alla vittoria e anche alla sconfitta, che egli aveva imparato

a conoscere fin da Marengo, stando al fianco del Melas. Radetzky mise in opera tutte le arti consumate di intimidazione e di seduzione e tutta la superiorità, che un vecchio autoritario ma molto bonario ha naturalmente sopra un giovane.

Le testimonianze scritte, che dello storico convegno ci sono rimaste da parte austriaca e che furono adibite qui molto opportunamente, come sempre, dal Luzio a rincalzo e a riscontro delle italiane, notissime e oramai stereotipe, concordano con queste nel rilevare la suprema cordialità dell'accoglienza fatta al Re dal Maresciallo, il quale lo volle perfino abbracciare e gli volle restituire un suo cavallo, che era stato catturato a Mortara dal reggimento di Gyulai e offerto in omaggio a lui, Radetzky.

Le testimonianze iconografiche invece differiscono. Popolarissimo in Italia, come tutti ricordano, è un quadro che raffigura in mezzo al cortile di un grande edificio un Vittorio Emanuele, in alta tenuta di generale e con un poco già del massiccio aspetto, a noi così famigliare e caro, dei suoi anni maturi. Il Re fa l'atto di scostarsi dal Maresciallo con espressione di grande sdegno. Con che s'intendeva di rappresentare il suo reciso rifiuto alla richiesta di abolire la Costituzione largita da Carlo Alberto al Piemonte. Ma cortile, edificio,

divisa, aspetto e forse l'atto medesimo sono di pura invenzione e di maniera. Il quadro è vero soltanto di una verità ideale e direi psicologica: quella del rifiuto. La verità reale, e direi fotografica, si ha nel disegno, che il pittore Eugenio Adam di Monaco, il quale si trovava nel seguito di Radetzky, schizzò lì per lì della scena e riprodusse poi in un celebre album della guerra. Sopra un piccolo rialzo di forma geometrica, nel bel mezzo dell'aia di una cascina, la cui autenticità salta agli occhi di chi per poco abbia consuetudine con gli edifici rustici dell'agro novarese e vercellese, stanno a colloquio Radetzky e un Vittorio Emanuele, in bassa divisa, snello ancora di corpo e con un aspetto e con un taglio di barba, che ci lasciano alquanto interdetti, ma che è molto più verosimile fossero appunto quelli suoi di allora. L'ufficiale di ordinanza di Radetzky, il conte Schönfeld, che era stato ad incontrare il Re di Sardegna e poi lo riaccompagnò dopo il colloquio, conferma nelle sue *Memorie* questi particolari relativi all'aspetto e al vestire di lui, e parla anche di quel certo rialzo in mezzo al cortile, sul quale il colloquio sarebbe avvenuto e ch'egli sospetta non fosse altro se non il prezioso prodotto accumulato di ogni ben fornita stalla piemontese. Mentre i due parlavano, il giovine ufficiale non toglieva loro gli occhi di dosso, tremando che il Maresciallo si

mostrasse troppo arrendevole e rinunciasse a quella marcia trionfale su Torino, che era nei voti di tutto l'esercito austriaco. Ora egli narra, che a un tratto fu visto Radetzky scostarsi dal Re, facendo visibili segni di impazienza. Il che avrebbe fatto mormorare a *Carlo*, il cameriere del Maresciallo, queste parole, che il Schönfeld, il quale gli stava vicino, trova memorabili: «Purchè il *Vecchio* non molli; glie l'ho raccomandato ancora una volta stamani mentre lo vestivo!». Il gesto di Radetzky costituisce la più sicura conferma della verità ideale o psicologica di quella certa rappresentazione nostra tradizionale del famoso abboccamento, di cui dicemmo. L'impazienza era stata certamente provocata dal rifiuto opposto alla richiesta di abolire la Costituzione. E Vittorio Emanuele, che respinge con calma e con fermezza la richiesta insistente, così da fare impazientire quel vecchio uso al comando, è forse più bello e ammirabile del Vittorio Emanuele che non sa trattenere alla richiesta un atto vivacissimo di sdegno.

Quello che i due dissero, nessuno per altro potè udire. Nè del colloquio il Radetzky deve aver stesa relazione alcuna; poichè invano ne fece accurata ricerca il Luzio presso gli archivi di Vienna. Ci dobbiamo dunque rimettere unicamente a quanto Vittorio Emanuele ne ebbe a riferire a parecchi, i quali ne lasciarono dei cenni sostanzialmente tutti concordanti. La sua

relazione collima del resto siffattamente con i propositi da lui manifestati agli intimi prima del colloquio e con i fatti suoi del dopo, e trova per di più così esatta conferma nei giudizi e nei concetti, che il Radetzky ebbe ad esprimere poi sempre intorno a Vittorio Emanuele ed al Piemonte, che anche il più sofistico dei diffidenti vi si può acconciare. Ecco adunque, secondo i riferimenti dei più prossimi ascoltatori, quali sarebbero state nella sostanza e la botta e la risposta.

Il vecchio esordì, insinuante e capzioso, con quello che più direttamente poteva toccare il cuore di un giovane appassionato ed avido di gloria militare, e cioè esaltando il valore da lui dimostrato nella guerra, e lodandogli la giovine sposa, Maria Adelaide, figlia all'Arciduca Ranieri. Ricordò con compiacenza di averla veduta nascere e di essersi molto rallegrato del matrimonio di lei con l'erede del trono sabaudo. Protestò quindi la sua devozione alla monarchia piemontese e il desiderio di vederla prosperare. Fece balenare perfino la possibilità di ingrandimenti territoriali. Ma sicurezza del regno, prosperità e ingrandimenti non stimare possibili, senza un risoluto ritorno all'antico, senza l'abolizione dello Statuto, senza che, abbandonato il nuovo tricolore italiano, si riprendesse l'antica e gloriosa bandiera azzurra dei Savoia. Insomma, era un trattamento

da vincitore quello che Radetzky offriva al giovane Sovrano; purchè si fosse alleato all'Austria contro il nemico comune, che era l'incubo del Maresciallo, il liberalismo.

Che il Radetzky fosse sincero e nella simpatia mostrata al Re e nelle sue offerte, è confermato da quanto egli, qualche mese dopo, diceva ancora ai plenipotenziari piemontesi, venuti a Milano per negoziarvi il trattato definitivo di pace: «Il vostro Re è un buon ragazzo; noi gli vogliamo molto bene; noi siamo i suoi migliori amici; e teniamo sempre a sua disposizione quarantamila baionette». E in più contingenze ebbe ad esprimere l'opinione, che era poi una speranza, essere giunto per l'Austria e per il Piemonte il momento di deporre ogni rancore, di far buona e permanente amicizia, e di mettersi d'accordo per imbrigliare i perturbatori della quiete nella Penisola.

Vittorio Emanuele non piegò. Dice bene il Guerzoni: «Tutto, tutto quanto almeno può aver «presa sull'animo di Re volgare, lo invitava a «cedere; nulla, nulla almeno di quel che il «volgo nel suo discernimento estima, lo incuo«rava a resistere; nulla, fuorchè due parole «semplici, ma implacabili, il dovere e l'onore». Rispose, invero, cortese ma fermissimo, ch'egli si rassegnava alla sorte del vinto, pur di non transigere sull'osservanza della sua parola e sui suoi doveri di Sovrano indipendente; che

era pronto perciò a subire i patti più duri, ma non quelli che ledessero l'onore; non potere quindi aderire alle condizioni, che potessero essere interpretate e tanto peggio fossero davvero violazione dello Statuto largito da suo padre, ch'egli aveva giurato una volta di già come principe del sangue, e che si disponeva fra poco a giurare come Re. Parlò ancora del debito, che il Piemonte e la monarchia di Savoia avevano contratto con i Lombardi, i quali avevano militato nelle file piemontesi e non potevano essere abbandonati. E, in ciò dire, fu visto indicare uno di essi che stava fra il suo seguito.

Erano, in sostanza, gli stessi pensieri e propositi, che egli aveva prima del colloquio confidati al conte Ottaviano Vimercati, e che questi trascrisse così: «Conserverò intatte le istituzioni che mio Padre ha largite. Terrò alta «e ferma la bandiera tricolore, simbolo della «nazionalità italiana che è stata vinta oggi, ma «che trionferà un giorno. Questo trionfo sarà «d'ora in poi la mèta di tutti i miei sforzi».

Un biografo francese contemporaneo asserisce, che fra le altre parole del Re al Maresciallo, ci sarebbero state anche queste: «La «nostra stirpe conosce la strada dell'esilio, non «quella del disonore». Se tali non furono precisamente i detti, tali di sicuro i sentimenti di

chi, se non ebbe mai nè gusto nè consuetudine di studi, conobbe però a fondo ed invocò sempre fieramente e arditamente seguì le tradizioni gloriose, ma burrascose, della sua stirpe. E lo seppe il generale Pepe, il quale qualche mese più tardi, avendo creduto di dover segnalare al giovine Re alcuni esempi di sovrani stranieri degni di imitazione, si sentì rispondere così: «Generale, per trovare esempi si-«curi di lealtà e di senno non ho bisogno di «uscire dalla mia famiglia. Ricordo la storia «dei miei padri, e mi basta».

Onde al Re in quell'ora suprema, come del resto ad ognuno del suo sangue nei più ardui cimenti, sarà riapparsa, illuminata di novella luce, la linea fatale di ogni progresso del suo popolo e della sua casa. Linea spezzata e tutta sbalzi. Ove ogni maggiore fortuna ed elevazione è susseguita sempre a un massimo di sciagura e di depressione, ed è stata il frutto, non tanto di imprese sapientemente concepite e robustamente congegnate, quanto il premio di prove e di sofferenze virilmente sopportate ed eroicamente superate. E forse non gli sarà sfuggito neppure il singolarissimo capriccio del destino, che pose ad ogni inizio di secolo nell'Evo Moderno le soste e le crisi di cotesto irrefrenabile moto delle ognora trionfanti fortune del suo popolo e della sua casa.

È, invero — ai primi del Cinquecento —

Carlo III, la vittima più grande che forse la storia ricordi del principio di neutralità, ch'egli si era illuso di poter conservare nel cozzo immane per l'egemonia del mondo fra Spagnuoli e Francesi; Carlo III, lo zimbello più tartassato che il mondo abbia visto mai dall'amore della pace a qualunque costo, della quale egli si sforzò sempre di garantire ai suoi sudditi i benefici e di persuadere a quei colossali contendenti i vantaggi inestimabili; Carlo III, finito miseramente come tutti i neutrali e tutti i pacieri, per toccarle da entrambe le parti. Onde quando venne a morte, dopo quaranta e più anni di guerra guerreggiata in casa sua, di suo non gli fu lasciato dalle soldatesche straniere, che ne spogliarono il cadavere, neppure le insegne del grado; e i suoi popoli gemevano oppressi e taglieggiati a gara dagli eserciti delle due parti; con che, a dire il vero, essi scontavano caramente l'avarizia e l'imprevidenza dei loro rappresentanti degli «Stati generali», i quali avevano negato cocciutamente i mezzi di armarsi e di combattere al Sovrano quando per un momento ne aveva avuto la velleità. Ma il figlio di lui, Emanuele Filiberto, fa tesoro dell'atroce lezione; si mette risolutamente con Carlo V e ne segue le sorti, alleato fedelissimo, fino all'ultimo, fino a quella vittoria di San Quintino da lui conseguita, che gli ridonò in un punto solo tutti gli Stati aviti,

fatti da lui subito più saldi e più compatti per l'esperienza stessa dei disastri passati.

È — ai primi del Seicento — Carlo Emanuele I, il guerriero d'Italia, come lo chiamarono i contemporanei, che per un quarto di secolo battagliò ostinatamente contro tutti gli stranieri occupanti il nostro suolo; che ai Veneziani, i quali stavano già allora a campo contro gli Austriaci sull'Isonzo, offriva alleanza perpetua a questo patto, che essi dessero a lui i denari che non aveva ed egli avrebbe dato il cuore che non gli mancava, e con questa promessa di ricacciare quei nemici in breve tempo oltre i confini; e che, abbandonato da tutti, e travolto dal còmpito immane, e giunto in punto di morte, mentre il Piemonte era alla mercè di ben tre eserciti stranieri, così poco si avvilì, da volere, quando gli fu amministrato il Viatico, balzare in piedi, vestire le insegne, cingere la spada, perchè non si dicesse ch'egli aveva ricevuto un tanto Re in letto. E ricevendo il Sacramento spirò. La qual fortezza d'animo ebbe il suo premio immediato dal fatto, che il successore ricevette dalle paci, onde quelle guerre ebbero fine, gli Stati aviti, resi ancora una volta più grandi e più sicuri.

È — ai primi del Settecento — il grande Vittorio Amedeo II, il quale, cacciatosi a capofitto nelle guerre per la successione spagnuola, ha tutto il territorio invaso, la capitale asse-

diata, i popoli ridotti a un inimmaginabile estremo di patimenti e di miserie; ma a cui la pace di Utrecht attribuisce poco di poi, oltre agli antichi possessi, altre terre ancora, e la Sicilia, e il titolo regale; aprendogli per di più l'adito a riforme ardite e sapienti, che condussero i suoi Stati a uno splendore mai più visto.

È infine — un secolo più tardi — la perdita totale, da parte della Casa di Savoia, degli Stati di terra-ferma, cominciata con la invasione delle provincie transalpine per opera delle armi straniere, e proseguita da queste con molta cautela, perchè — dice uno storico del Piemonte — esse attendevano «che dappertutto precedesse alla conquista la disorganizzazione» e intendevano — come dice un altro storico — operare di preferenza sopra terre già in precedenza «rivoluzionate»; ottenendo di fatti che i soldati, i quali erano stati altra volta contro le stesse armi difensori irremovibili dei loro monti, si rompessero ora scoraggiati e disorientati. Ma da codesto estremo di sciagura, durato ben diciassette anni, lo Stato piemontese risorse a un tratto, ingrandito di tutto il Genovesato e pronto ormai a diventare il nucleo e lo strumento essenziale della unità italiana.

Sentiva quel generoso spirito il mònito immortale dei grandi avi; il mònito, che dice che è vero massimamente delle nazioni quanto si è preteso degli individui, e cioè che non si muo-

re veramente se non si vuole morire; il mònito, che dice che nulla è mai perduto quando rimanga infrangibile la solidarietà fra tutti i cittadini e chi li governa, e sia pari in tutti lo spirito di sacrificio e sia in tutti del pari incrollabile la fede; poichè si può avere il territorio calpestato da tutte le cavallerie del mondo, e i focolari profanati da tutte le soldatesche più insolenti, ed essere più vivi che mai, pronti, come nel raccoglimento che precede il balzo, alla più sicura riscossa; il mònito che dice che si possono vincere le battaglie e perdere le guerre e anche il contrario, a seconda che il sentimento di una santa causa o il solo spirito di rapina infiammi i combattenti; il mònito, che dice che l'amore della patria non conosce miracoli tanto grandi che esso non possa compiere.

Il Bersezio, che vide il giovane Re al suo tornare dallo storico colloquio, ce lo descrive così: «Il suo volto era grave, pensoso, severo «e fermo. Nel suo sguardo fisso innanzi a sè «come di chi profondamente rifletta, ci si no«tava la decisione e la risolutezza d'un'anima «forte che accetta gli eventi, ma non ci si ac«cascia sotto ed è capace di dominarli. Nell'e«spressione de' lineamenti, temperato dalla di«gnità, c'era un nobile e fiero dolore; dolore «di figlio, di cittadino, di Re».

Il primo giorno del regno di Vittorio Emanuele fu certo il più glorioso di tutti; fu certo, come a ragione disse Paolo Boselli, il più memorabile dinanzi alla storia. Da esso, invero, derivò l'impronta decisiva e non più cancellabile della grande epoca, che da lui si intitola. E non aveva allora al suo fianco, consigliatori e confortatori possenti, nè un Massimo d'Azeglio nè un Cavour! Fu quello un momento di vera grandezza. La quale finì per imporsi agli stessi nemici. Osservava, di fatti, il suo biografo austriaco che colui il quale il 24 marzo 1849, nel vedere uscire Vittorio Emanuele dalla rustica cascina di Vignale dopo il suo abboccamento con Radetzky — mentre tutti i monarchi del mondo lo guardavano o con odio o con mal dissimulata compiacenza delle sue disgrazie —, avesse ardito preconizzare ch'egli sarebbe morto, meno che trent'anni più tardi, nella reggia del Quirinale, sovrano da tutti riconosciuto di un grande Stato e da tutti rimpianto, sarebbe passato semplicemente per un sonnambulo.

*

Altre prove ancora e non meno aspre attendevano Vittorio Emanuele. Raramente un regno si iniziò sotto più oscuri presagi e fra più

duri contrasti. Da qualunque parte quel giovine fiducioso e animoso si volgesse, era urto e gelo di morte, quasi fosse precipitato in un crepaccio alpino.

Tutta l'Europa, intanto, diffidente ed ostile. Disilluse e svogliate le stesse Francia e Inghilterra, le quali solo più tardi si interposero, e risolutamente, per fare meno pesanti le condizioni di pace dell'Austria. Questa, sfumata oramai ogni speranza di intendersela con il Piemonte, più nemica che mai. La Russia così avversa, che lo Czar non volle neppure riconoscere il nuovo Re. E avversa del pari la Germania in tutti i suoi ordini e ceti, anche cioè in quelle frazioni liberali, che pure avevano fatta la rivoluzione a Berlino e si preparavano alle grandi assise del liberalismo germanico, l'Assemblea di Francoforte.

Quante speranze non avevan riposte in quei moti tedeschi e nei loro autori i più accesi propugnatori della indipendenza, dell'unità e della libertà italiana! E quante esaltazioni anche nella Camera subalpina per bocca dei Brofferio, dei Valerio, dei Buffa e di altri! Ma al nostro richiamo per accordi e per aiuti quelli avevano risposto sprezzantemente, come è risaputo, inneggiando alle vittorie di Radetzky e dichiarando, che il confine del Reno si doveva difendere anche sulle sponde del Ticino e del Po. La quale risposta suggerì al Bonghi la consi-

derazione forse più profonda, che sull'indole di quelle genti si possa leggere: «La razza «germanica si dimostrava allora quello che con «rara assurdità continua ad essere ancora oggi «in gran parte: una gente persuasa, che sia «una così enorme violazione di diritto il do-«minarla, come il non lasciarsene dominare». Ma quel primo esperimento non valse a fare ravveduti i più, presso di noi, non ad esempio il Mazzini, il quale ancora nel 1861 scriveva a tre tedeschi liberali, invitandoli ad associare i loro sforzi per l'unità germanica a quelli degli Italiani per la loro unità nazionale, e ne aveva per risposta: dovere l'Allemagna per la propria sicurezza opporsi alla liberazione del Veneto. Singolare destino davvero quello, che incombe sui nostri partiti estremi: di essere lo eterno zimbello degli astuti correligionari di Germania ed anzi la cieca *longa manus* del loro cinismo concupiscente!

Peggio le cose stavano, se possibile, all'interno. Il giovine Re era riuscito, sì, a strappare la libertà, e con essa la fortuna d'Italia, dagli artigli dell'aquila bicipite. Ma ora le doveva far salve dai morsi velenosi di un'idra, essa pure dalle due teste: la reazionaria e la rivoluzionaria. Poichè, ancora una volta, il disastro non aveva fatto che inferocire sempre più le fazioni, le une contro le altre, ma le

estreme ancora contro l'ordine politico vigente, risolute oramai di tirare al più presto le cose a precipizio. Se Genova era sorta in armi contro l'esercito, e per poco non aveva accesa in tutto il paese la guerra civile con l'immancabile intervento delle truppe straniere, anche altrove però lingueggiavano le fiamme della rivolta, e parecchi reparti di soldati dovettero essere sciolti a forza, che gridavano: Viva la repubblica democratica e sociale!

Vittorio Emanuele vide subito levarglisi contro da parte di tutti, popolo e parlamento, il più obbrobrioso dei sospetti, quello di aver trescato con l'Austria. Già al suo ritorno dal campo, emissari della regina gli erano venuti incontro fino a Chivasso, avvertendolo di non attentarsi a far la sua entrata in città di giorno. Quando poi si presentò al pubblico e alla Camera non un applauso, non un saluto; ma il silenzio più glaciale e più torvo. I suoi nuovi ministri furono ricevuti dalla Camera con una gazzarra di scherni, di ingiurie, di invettive, quale non s'era vista mai e non si vide più presso di noi. Indarno egli protestò con quanti potè, e quanto più energicamente potè, la sua lealtà, il suo patriottismo, la sua devozione alla causa italiana. Più di una volta, dicono i suoi biografi, lacrime segrete di dolore e di rabbia gli solcarono il viso. A una deputazione della Camera, della quale erano e il Lanza ed il

Rattazzi, venuta a rimostrare in nome di essa e in modo così ardito da lasciare persino trasparire un'ombra degli oltraggiosi dubbi che correvano sul suo conto, egli rispondeva, esponendo gli sciagurati casi dell'ultima campagna, la sua resistenza inflessibile alle esorbitanti e ignominiose pretese del nemico, le concessioni rilevanti per tal modo strappategli, la necessità imprescindibile di raccogliersi ed apprestarsi a far meglio *un'altra volta;* e finiva, fissandoli diritto in volto con i ferocissimi occhi: «Lor signori deplorano tutto questo, e io «lo deploro più di loro; lor signori desidere«rebbero che si stracciassero quei patti, e che «di nuovo si scendesse in campo, e io lo desi«dero più di loro. Mi diano solamente 40 000 «buoni soldati, e li assicuro che domani rompo «l'armistizio, e vado a cacciare gli Austriaci nel «Ticino». Altro che accettare la profferta precisamente di 40 000 soldati, che in quel torno di tempo Radetzky gli faceva, per mettere a posto i riottosi! Ma a nulla valse: la Camera non tralasciò nessuna occasione di ferire personalmente il Re.

Non è da maravigliare che cadessero nel vuoto i fervidi ed accorati richiami alla tregua delle lotte e alla concordia, che ricorrono in tutti i suoi proclami e in tutti i suoi discorsi. Sono parole notissime e frasi, che suonarono infinite

volte agli orecchi degli Italiani; ma si direbbe che siano scivolate sulle nostre anime placide ed ottuse, come sopra un piano levigato ed inclinato, senza lasciarvi la menoma traccia. Solamente ora ne sentiamo tutta la vibrazione profonda.

Nel proclama, rivolto ai popoli del Regno il 3 di luglio 1849, al suo primo uscire dalla mortale malattia che lo aveva colpito nel maggio, egli diceva tra l'altro: «Io conosco quali «doveri abbia a compiere e quali esempi a «seguire, e sento la Dio grazia animo saldo ab-«bastanza per accettarne il peso; ma sento al-«tresì che io fallirei all'impresa se invece d'a-«iuto trovassi inciampo, e se quel popolo, senza «il soccorso del quale non possono reggersi le «libere istituzioni, ne turbasse lo sviluppo e «ne rendesse impossibile l'esercizio. Ad esso «io volgo sincere e franche parole, quali si «convengono ad un Re leale, e quali debbono «udirsi da un popolo libero. Chi ubbidisce al «senno e non alla passione, chi, girando l'oc-«chio sullo stato politico d'Europa, sa nel pre-«sente leggere l'avvenire, conoscerà che le mie «parole sono gravi, ed accennano a realtà, sulle «quali importa a tutti seriamente riflettere; co-«noscerà che l'esprimerle è atto di cuor retto, «non pensoso di sè, ma del pubblico bene. «Quelli invece cui la passione toglie di vedere «dure ma indeclinabili realtà, quelli che mo-

«strano desideri o pensieri d'impossibile effetto «quelli — non voglio evitare la parola — che «mi si dichiarano nemici, confido ch'io saprò «farmeli amici mostrando loro coll'esempio qua«le io mi sia veramente, e di quali calunnie «fui fatto segno; e di leggieri ne saran fatti «accorti, ove siano nemici leali; ove nol fos«sero, saprò amarli egualmente e saprò per«donare, perchè non avversino e non turbino «quelle leggi e quegli ordini che, stabiliti dal «Re Carlo Alberto, ho giurato difendere e man«tenere. Gli ordini politici, le costituzioni, gli «statuti non li stabilisce nè li rende adatti ai «veri bisogni di un popolo il decreto che li «promulga, bensì il senno che li corregge ed «il tempo che li matura; e questo lavoro dal «quale solo può sorgere la potenza e la felicità «di uno Stato, si conduce coll'azione calma e «perdurante del raziocinio, non coll'urto delle «passioni; si conduce procedendo a gradi per «le vie del possibile e non gettandosi a slanci «inconsiderati per sentieri che l'esperienza da «secoli ha dimostrato impossibili».

E nel suo discorso al Parlamento del 30 luglio successivo: «Un popolo forte si matura «alla scuola delle avversità. Gli sforzi che es«so fa per uscire da una difficile posizione gli «insegnano a distinguere la realtà dalle illu«sioni; l'informano della più rara, come della «più feconda fra le virtù della vita pubblica,

«la perduranza. È dell'essenza dei governi rap-
«presentativi, che vi siano opinioni e partiti
«diversi; ma vi sono questioni talmente vitali,
«vi sono occasioni nelle quali è talmente ur-
«gente il pericolo della cosa pubblica, che sol-
«tanto dall'oblio delle passioni di parte e delle
«gare personali è possibile aspettare salute».

Tutto fu messo in opera per richiamare i partiti al senso della realtà e alla pacificazione: cambiamento di ministri, scioglimento della Camera. La massa degli elettori, sfiduciata delle istituzioni e depressa dagli ultimi avvenimenti, rimase indifferente ed inerte; e la Camera ritornò quale era, anzi più avversa e testarda di prima.

Si comprende che il trattato di pace con l'Austria, firmato fin dal 6 agosto e presentato subito alla Camera per la sua approvazione, necessaria al pagamento dell'indennità pattuita, ferisse nel più profondo i sentimenti dell'assemblea, e che questa cercasse di allontanare da sè, quanto più poteva, il calice amarissimo. Ma quando l'ineluttabilità di quell'atto fu chiara a tutti, per modo che alcuno fra gli stessi oppositori più accaniti e fra i più restii all'approvazione, come il Brofferio e il Lanza, ebbero poi a riconoscere lealmente, che non a chi si arrogava «il conforto apparente di una patriottica inflessibilità», ma a chi aveva «il real merito di sapiente coraggio assumendo sopra

di sè la odiosa responsabilità» doveva andare la lode dei posteri; quando la saviissima proposta presentata per ben due volte da Cesare Balbo, «compreso di un sentimento di pudore cittadino e di dignità nazionale», di approvare il trattato senza discussione, non venne accolta; quando il così ovvio e pur così decisivo avvertimento del Conte di Cavour, che quella del trattato non poteva oramai essere una questione fra la Camera o il Ministero o la Corona, ma unicamente, come egli disse, «*una questione fra noi e la fatalità*», cadde nel vuoto; allora apparve che il trattato stesso non era più se non un'arma in mano ai partiti per sfogare il loro mal animo e il loro spirito turbolento.

Cosicchè, spuntatesi tutte le sollecitazioni del Governo contro l'ostruzionismo sistematico e quasi canzonatorio della Camera, che si protrasse per tutto il secondo semestre del 1849; e massimamente dopo che, a mezzo dicembre, essendosi discusso per ben tre giorni del trattato, ne fu ancora differita la approvazione, con quanto scandalo e danno e all'interno e all'estero è superfluo dire; non rimase più alla Corona e al Ministero altro scampo, che un appello al Paese, e in forma particolarmente energica e perentoria, come la gravità della cosa richiedeva.

Vittorio Emanuele osò il passo arditissimo, guidato essenzialmente da quel suo sano e sagace intuito politico, che non l'abbandonò mai, e dal suo robusto amor di patria. Che l'ispirazione prima possa farsi risalire a lui, è lecito argomentarlo dalle franche e fiere parole, che fin dal 28 marzo egli rivolgeva ai ministri di Francia e d'Inghilterra, signor Saint Bois-le-Comte e sir Ralph Abercromby: «Io voglio «governare costituzionalmente, voglio far rispet«tare la legge, e perirò piuttosto di lasciar«mene imporre da un partito. Ho fatto il mio «dovere di soldato, ed ora servirò il mio «Paese in altra maniera, ma sempre con la «medesima devozione, perchè l'amo sincera«mente. Voglio dire sempre ad esso la verità «e voglio pure che i ministri gliela dicano «sempre».

Ma, per fortuna sua e d'Italia, gli stava al fianco, come Presidente del consiglio dei ministri, un uomo, che nemici e amici accusavano concordi del medesimo provvidenziale difetto, di non capire cioè niente della Camera, di non aver mai saputo maneggiare i partiti, escogitare combinazioni parlamentari, destreggiarsi fra le insidie dei corridoi: Massimo d'Azeglio. I due se l'erano sempre intesa nel loro serrato piemontese, intarsiato (secondo che la spiritosissima cognata di Massimo, marche-

sa Costanza, annotò ne' suoi deliziosi *Souvenirs*) delle più fragorose ma innocenti interiezioni paesane, di tanti *contacc* da parte del Re, a cui il Ministro replicava con altrettanti *bousarun*. E se la intesero ancora una volta.

E fu, dopo che la Camera venne sciolta, il famoso Proclama di Moncalieri, steso dal d'Azeglio, ma riveduto dal Re con quella attenzione meticolosa, che soleva porre in simili delicate bisogne.

Il succo dello storico documento è tutto in questi periodi: «Io ho giurato di mantenere in «esso (e cioè, nello Statuto) giustizia, libertà «nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso sal- «vare la nazione dalla tirannia dei partiti, «qualunque sia il nome, lo scopo, il grado de- «gli uomini che li compongono. Queste pro- «messe, questi giuramenti li adempio discio- «gliendo una Camera divenuta impossibile, li «adempio convocandone un' altra immediata- «mente: ma se il Paese, se gli elettori mi ne- «gano il loro concorso, non su me ricadrà ora- «mai la responsabilità del futuro; e nei disor- «dini che potessero avvenirne, non avranno a «dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro».

Il proclama, diffuso a migliaia e migliaia di copie, raggiunse a pieno il suo intento. Scosse l'apatia del corpo elettorale. Risvegliò le tarde, ma equilibrate e sane coscienze piemontesi. E dalle elezioni venne fuori una rappresentanza,

profondamente rinnovata, di sensi e di propositi pari alla grandezza dell'ora.

Il proclama fu oggetto, naturalmente, delle critiche più acerbe. Da parte delle fazioni estreme si gridò addirittura al colpo di Stato. E avevano torto, perchè era rimasto correttissimamente nei limiti della Costituzione. Da parte dei monarchici più zelanti si lamentò, che si fosse scoperta la Corona e la si fosse abbassata a piatire contro i partiti. E avevano essi pure torto, per la forza insperata e il prestigio incomparabile, che ne derivarono invece alla monarchia. Atteniamoci al giudizio, che ne diedero le due teste più profonde e più quadrate, che fossero allora in Italia, nel campo dell'azione e in quello del pensiero. Camillo di Cavour disse che il Proclama di Moncalieri aveva salvato il Paese. E Alessandro Manzoni scrisse: «La concordia nel 1849 fra il giovine Re di Sardegna ed il suo popolo fu la *prima cagione* della nostra indipendenza».

Certo è, che non soltanto la incresciosa questione del trattato fu ai primi dell'anno seguente definitivamente risolta, ma un'aura di ragionevolezza e di operosità concreta e feconda spirò in tutta la vita pubblica piemontese, e anche un'aura di pacificazione sincera.

Ne fu segno, e significantissimo segno, questo fatto. Per dare una soddisfazione alla opi-

nione pubblica, turbata ed esacerbata dal disastro di Novara, si era nominata con decreto reale del 3 aprile 1849, sulla proposta del ministro della guerra e marina, una Commissione d'inchiesta, incaricata di «perscrutare gli avvenimenti dell'ultima campagna non che le cagioni che abbiano concorso all'infausto esito della medesima». Ne era presidente il conte Annibale Saluzzo, generale di armata e senatore del Regno, a cui si sostituì poi il conte Giuseppe Maffei, pure generale di armata; ne erano membri il Dabormida, maggior generale, già deputato, i colonnelli conte Moffa di Lisio e Pastore, il Ravina, consigliere di Stato, già deputato, e i già deputati Lanza, Iosti, Mollard; ne fu segretario l'ingegnere Carlo Promis, che poi allegando ragioni di salute si ritirò e fu sostituito dal capitano Porrino. La designazione di *già deputati* derivava da che la Camera era stata sciolta il 29 marzo. La Commissione inquirente lavorò tutto un anno, interrogò, fece dei sopralluoghi, e presentò infine la sua relazione, che reca la data 8 marzo 1850. Ma già il Brofferio aveva notato che i lavori della Commissione non furono mai fatti di pubblica ragione. Le *Reminiscenze* del Lanza, pubblicate ora dal Tavallini, ce ne dicono il perchè: «Nella Commissione si palesarono subito «due tendenze opposte. La maggioranza ten«deva a dimostrare che causa del disastro era-

«no state le improntitudini della stampa e del «partito avanzato; la minoranza, invece, rite- «neva che l'esercito fosse stato indisposto dagli «intrighi dei clericali e dei retrivi; per cui «parecchi reggimenti non avevano combattuto «col solito valore; affermazione alla quale non «mancavano nè documenti nè testimonianze. Si «finì coll'essere tutti d'accordo che non conve- «nisse pubblicare il lavoro della Commissione, «per non spargere semi di discordia e di ran- «cori nelle file dell'esercito e nel paese. Que- «sta fu una risoluzione eminentemente savia e «provvida».

In base alla relazione, però, il capo dello Stato maggiore, il polacco luogotenente generale Chrzanowski, contro il quale al primo momento si erano voltati tutti nella furia di crearsi degli *alibi* alle proprie responsabilità politiche e morali, veniva prosciolto da ogni seria accusa. E anzi gli veniva offerto un compenso pecuniario, che egli dignitosamente rifiutò; come del resto dignitosissimo e riservato fu tutto il suo contegno sotto quella raffica. Poichè soltanto nella intimità della sua corrispondenza epistolare con Giorgio Pallavicino egli si sfogava osservando malinconicamente: «Con «generali che non obbediscono e soldati che ri- «fiutano di battersi, quello di generale in capo «è un ben disperato mestiere!». Va notato che il disubbidiente generale Ramorino era stato

fucilato, in seguito a speciale giudizio, fin dal 22 maggio 1849.

La famosa Relazione vide la luce solamente nel 1911. E chi ora la scorra, insieme alle sue Appendici di dichiarazioni, di controosservazioni, di polemiche, ecc., e sopratutto ne mediti i capitoli intesi a porre in sodo le cagioni morali del disastro, non può non consentire, che fu savio e provvido consiglio davvero quello dei commissarii nello sconsigliarne la pubblicazione: metà degli Italiani avrebbe dovuto fare il processo all'altra metà; e viceversa!

Che fosse omai nella coscienza di tutti doversi la colpa dell'enorme fatto ripartire un poco fra tutti, e doversene quindi, come di tutti i fatti enormi, sottrarre l'investigazione e il giudizio ai presenti e ai partecipi, per riservarne l'indagine ai posteri e la sentenza alla storia, risulta chiaramente da queste parole di un discorso, che il 9 di gennaio 1850 il Conte di Cavour pronunciò alla Camera: «Quello che io «credo non doversi dalla Camera accettare si «è di far della politica retrospettiva l'oggetto «di lunghe discussioni, di fare un'investigazio- «ne la quale non potrebbe avere un risultato «pratico. Questa investigazione si faccia dal- «l'opinione pubblica, si faccia mediante la stam- «pa, e giudichi il Paese; ma la Camera che ha «tante cose urgenti da fare non impieghi mol-

«te e molte sedute in una discussione retro-
«spettiva, dalla quale nulla può uscire di van-
«taggioso ed utile alla nazione».

E si aperse davvero per il Piemonte un'êra di riforme, delle più coraggiose e provvide riforme in tutti i campi. In quello stesso anno 1850 alcuna già se ne poteva compiere di tal portata ed arditezza, quale nella nostra vita politica più prossima non si riscontra più in un intero decennio. Fu l'inizio di quel periodo di intensa preparazione alla riscossa, che ebbe nome e lustro appunto dal Conte di Cavour.

Come si comprende la profonda soddisfazione immediata, che di tutto questo provò il gran Re, e il salutare ottimismo e la fede, che gliene rimasero poi sempre nell'anima; quell'ottimismo e quella fede, che più tardi egli esprimeva bonariamente così: «Come non cre-
«dere che ciò sia nel volere di Dio, se a fronte
«di tanti pericoli e di tanti nostri errori pure
«tuttavia andiamo innanzi, e dove si temeva-
«no danni e sconfitte, avemmo vantaggio e
«trionfo?».

Del modo, con cui si era comportato in quei terribili frangenti, egli avrebbe avuto anche ragione di gloriarsi. Poichè, se è vero quanto dice il Machiavelli «che i Cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, nè gli uomini la possono maggiore desiderare

di quello di ordinare una nazione», egli non mai come allora fu il vero ordinatore della nazione nostra. Allora egli gettò quelle fondamenta incrollabili, su cui posò tutto quanto egli seppe ancora fare in seguito di buono e di grande; quelle fondamenta, su cui fu eretto il miracoloso edificio del nostro Risorgimento. Allora, già allora, egli cominciò a meritare il santo nome, con cui gli Italiani lo salutarono poi sempre in seguito: Padre della Patria!

Concittadini,

Patria, Nazione, Risorgimento! Non sono essi, oramai, nomi vani, senza soggetto? Non sono essi — anzichè gli articoli di fede, i dogmi, la sacra istoria di quella religione, della quale il Mazzini diceva che Dante fu il profeta, di quella religione sublime, nella quale i nostri padri fermamente credettero e per la quale affrontarono il martirio —, non sono essi invece gli errori, i sofismi, i farneticamenti di una stolida idolatria, di una superstizione esiziale? E quei grandi, che noi venerammo quasi i santi padri della nostra redenzione, non sarebbero stati che visionari o impostori, falsi profeti di una credenza oramai sorpassata, se pure non addirittura smascherata e condannata? E mentre noi ci disponiamo a muovere ancora una

volta verso il monumento del gran Re, per deporvi corone e fiori in segno della nostra riconoscenza imperitura, noi non saremmo, dunque, per compiere se non un rito di fanatici o di selvaggi; perchè tutte queste nostre statue, tutti questi sacrari, e questi famedî sono da abbattere, come i simulacri, le are, i templi, dedicati agli dei falsi e bugiardi?

Poichè a questo ne siamo, o concittadini, precisamente a questo. A questo ne siamo, se una predicazione o un'azione avranno a prevalere, le quali muovono, come sempre, dai due estremi più opposti e si ammantano, qui di religione e lì di umanità, ma tendono a un fine medesimo, e cioè a un internazionalismo ugualmente opaco e oppressivo e denegatore spietato di tutte le nostre più care tradizioni e della stessa nostra più intima fisionomia ideale: alla Internazionale gesuitica e alla socialistica. E a che allora nelle piazze delle nostre città, nuovamente strappate alla Madre comune e magari aduggiate dalla sentinella straniera, le statue di Dante o di Machiavelli, di Mazzini o di Cavour, di Garibaldi o di Vittorio Emanuele? A che? Non forse sui liberati piedistalli della loro effimera e immeritata esaltazione dovranno issarsi invece le esotiche effigie dei novissimi eroi, del frate spagnuolo Ignazio di Lojola e del socialista tedesco Carlo Marx? Che l'eterna lusinga austria-

cante ai nostri retrivi e la eterna beffa germanica ai nostri sovversivi abbiano anche una volta a trionfare con concordati propositi e con il mutuo aiuto? Non forse fu il cupo teorista del materialismo storico e della lotta di classe un nemico altrettanto velenoso e costante della nostra unità nazionale, da quanto il più fanatico dei seguaci dell'altro? Non fu egli sempre, e con l'augurio e con il plauso, dalla parte dell'Austria nelle sue lotte contro l'Italia? Non forse odiò e disprezzò i maggiori uomini del nostro Risorgimento quanto e forse più che il Metternich in persona? Chi conta i vituperi, di cui coprì il Mazzini? Chi i dileggi — e qui senza la scusa della ritorsione polemica —, di cui gratificò Garibaldi, osando di negargli ogni carattere eroico? Non disse egli, sola cosa seria essere in Italia il Papato? Non ci investì tutti quanti di un'ingiuria collettiva, che anticipava quella ugualmente stolida del Kaiser, chiamandoci una nazione di melodrammatici?

Ma, ahimè, tutto questo non bastò a fare accorto nessuno. Nè tutti sembrano essere rinsaviti neppure ora, che la traditrice lusinga e l'atroce beffa hanno di già ottenuto, per una sventura che non potremo mai abbastanza piangere e, più, per una nostra colpa di cui non ci potremo mai abbastanza vergognare, un primo e insolente successo. E si sente

tutto dì chi farnetica nei pubblici fogli e ritrovi di «eccessi di patriottismo» — proprio così! —, pur mentre il nemico ha rotti quei confini, che per consacrazione della storia e per consenso dei mondi dovevano rimanere a noi inviolati per sempre. E si sente vociferare ancora la forsennata e scellerata barbarica parola di «oltranzismo», a significare un preteso eccesso di rivolta guerriera contro l'occupante; mentre, non la ragion politica, ma la più elementare, categorica e direi fisica ragion di vita e di virile dignità parrebbe dover sospingere ogni uomo, nelle cui vene scorra sangue italiano e sulla cui bocca suoni parola italiana, a gettarsi a capo basso, con ogni sua forza, contro l'invasore delle nostre terre e delle nostre case. Il quale vi ha riportato — schietto simbolo delle sue pretese civiltà e umanità superiori — quegli strumenti della sua antica oppressione, il cui solo nome dovrebbe rivoltare ogni coscienza, quale che sia la sua fede: la forca e il bastone; che noi credevamo di averne sbanditi per l'eternità, e che certamente per mano nostra — quali che siano stati i nostri torti passati e quali che siano mai per essere le nostre fortune avvenire — non vi sarebbero riapparsi più mai!

*

Ma questa è l'ora, dicemmo, non della rampogna, sì bene del più severo esame di co-

scienza, della più coraggiosa professione della verità, della più scheletrica delineazione della realtà, anche di quella che ci possa spiacere e ci possa ferire. Or chi si può sentire immune da colpa? Che cosa abbiamo fatto noi di quel tesoro di inestimabile pregio, che i maggiori avevano affidato alle nostre mani? Abbiamo forse appreso qualche cosa dagli antichi errori? Abbiamo saputo forse sacrificare rancori, ambizioni, amor proprio al dovere supremo della concordia? Abbiamo saputo comprenderci, compatirci, aiutarci, affratellarci veramente nell'amore a tutto superiore della Patria comune? Abbiamo veramente amato e servito la Patria, come doveva essere amata e servita?

Nei primi giorni della immane nostra ultima sciagura, il nemico, inebbriato di non legittimo orgoglio, ha irriso alle nostre armi, ma insieme alle nostre anime. Dov'è in Italia — dicevano i suoi pubblici fogli — senso del dovere, spirito di abnegazione, virtù di sacrificio per il bene comune? Soli moventi agli Italiani l'utile, il piacere, l'ambizione individuale. Così dicevano.

I giovani nostri — il più tenero e il più puro fiore della giovinezza nostra — hanno oramai sulle pendici del Grappa e sulle sponde del Piave ricacciata la prima temeraria accusa in gola all'inimico, che già non si attenta più di ripeterla. E ancora una volta fummo

salvati e redenti dall'*eroismo*. Ahimè: soltanto e sempre dal puro *eroismo?*

Che cosa, invero, abbiamo fatto noi?

Quale responsabilità tremenda verso quelle generazioni, che ci avevano data una patria indipendente, unita, libera; quale responsabilità anche più tremenda, perchè munita di una prossima, inflessibile, concreta sanzione, verso quelle generazioni, alle quali noi la dovevamo trasmettere più grande, più rispettata, più felice. Non mai responsabilità più imponente è pesata forse sopra una generazione d'uomini, come ora sopra quella, che tiene il governo in Italia: il governo della cosa pubblica, e il governo della cosa privata e di ogni semplice famiglia.

Dalle tombe abbandonate e profanate si leva verso di noi la voce di quei mille e mille giovani, che hanno fatto eroico getto di tutto ciò che la vita loro prometteva e non aveva ancora dato, dei loro santi sogni di amore e di onore; e ci chiede: per questo fu il sacrificio? solo perchè fossero salve le vostre esistenze inutili, solo perchè fossero sicuri i vostri miserabili comodi, solo perchè fossero al più presto tranquilli i vostri poveri nervi? E la fiera rampogna ci accompagnerà implacabile fino alla nostra ingloriosa sepoltura, per la bocca di quegli altri mille e mille giovani, i quali leveranno contro i nostri volti le membra orribilmente

mutilate, e ci chiederanno anch'essi: per questo, solo per questo?

Tremi ciascuno di noi al pensiero dei tornanti dalla grande guerra, dalla gelida trincea, dai dolori inenarrabili della immeritata prigionia. Tremi al pensiero dei tornanti dalla grande guerra; e così di quelli, i quali avranno fatto tutto il loro dovere e che ci chiederanno sdegnati: e voi che cosa facevate intanto? come ancora di quelli, i quali il loro dovere non avranno fatto, ma che più inferociti ancora, con la mente oramai snebbiata da tutte le nostre miserie, da tutte le nostre viltà, da tutte le nostre colpevoli chiacchiere, onde furono corrotti e fuorviati, ci chiederanno: che cosa avete fatto di noi?

Paventi ognuno di noi, nel più profondo del suo essere, quel giudizio, che d'ogni nostro atto, d'ogni detto, d'ogni pensiero faranno i giovani delle generazioni presenti e delle venture, sulle quali graverà — per secoli — tutto il bene e tutto il male che noi avremo potuto fare. Nè speri alcuno di sottrarsi al giusto giudizio, come un fedifrago può dissimularsi in una torma di fuggiaschi. Altra volta sì: con il favore della oscurità impenetrabile, che circondava tutta la vita sociale. Ora non più; ora, che i documenti del formidabile processo: — pubblici fogli e documenti, resoconti di comitati e di associazioni, liste di oblazioni e

di prestiti e simili — sono tutti alla luce del sole, acquisiti in modo oramai irrevocabile alla storia. Nessuno di noi, grande o piccolo ch'egli sia, si illuda di sfuggire alla domanda imperiosa dei figli, e dei figli de' suoi figli: — e tu che cosa hai fatto per la Patria?

NOTA BIBLIOGRAFICA.

Segno unicamente le pubblicazioni, delle quali il lettore non potrebbe trovare traccia nelle numerose rassegne bibliografiche della storia del Risorgimento.

— *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849, scritte da un Ufficiale piemontese.* Torino, s. a., tip. di G. Favale e Comp. Queste considerazioni, ov'è passionatamente difeso il partito avverso alla guerra, apparvero dapprima come appendici alla *Gazzetta piemontese*, nn. 229-279. Chi così si firmava era il celebre architetto, storico ed archeologo torinese Carlo Promis (1808-1873). Cfr. *Memorie e Lettere di C. Promis, raccolte dal Dott. Giacomo Lumbroso.* Torino, Bocca, 1877; pp. XL, LXV, 97, 320. È agevole ora spiegare, perchè il Promis abbia piantato in asso, come egli stesso racconta, la Commissione di inchiesta sul disastro di Novara, della quale, come si è visto, era stato nominato segretario: ne era membro il Lanza! — Questo scritto del Promis non è da confondere con quello, ch'egli aveva steso l'anno innanzi su appunti e documenti fornitigli dallo stesso Carlo Alberto, e che si intitola: *Memorie ed Osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia.*

— *I misteri della catastrofe di Novara, svelati ad istruzione e norma dei collegi elettorali e dei futuri deputati. Memoria corredata dei diversi giudizî della stampa italiana, francese e tedesca, di atti uffiziali ed altri documenti editi ed inediti.* Torino, presso Fed. G. Crivellari e C., 1849. Una seconda edizione, con parecchi mutamenti, se ne ebbe in Novara presso Enrico Crotti, libraio. Autore ne dovrebbe essere stato il giornalista, storico e filosofo comasco Antonio Predari (1809-1870), a cui si deve il libro notissimo: *I primi vagiti della libertà in Piemonte.* Ciò risulterebbe da una lettera del Promis stesso del 22 nov. 1849, in *Op. cit.*, p. 320.

— *Novara nel 23 marzo 1849. Cenni storici di B. F.* Novara, s. a., P. Alberto Ibertis tip. municipale.

— *Risposta di un cittadino alle Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849, tumulti di Novara, scritte da un Uff. piemontese, con altre interessanti aggiunte.* Novara, s. a., nella tip. di Girolamo Miglio.

— *Storia della Campagna di Novara nel 1849 dell'autore di Custoza.* Torino, presso Gius. Cassone tip. ed., 1850. Apparve anche in francese lo stesso anno presso il medesimo editore. Autore: Al. Le Masson.

— *Memoria della guerra d'Italia degli anni 1848-49 di un Veterano austriaco.* Milano, tip. Guglielmini, 1852. Apparvero lo stesso anno, in tedesco, a Stuttgart. Autore: il generale von Schönhals.

— VINCENZO GIOBERTI. *Ultima replica ai Municipali, pubblicata per la prima volta, con prefazione e documenti inediti, da* Gustavo Balsamo-Crivelli. Torino, frat. Bocca edit., 1917. Sul modo del ritrovamento riferì subito il fortunato e dotto autore di esso nel giornale *La Tribuna* del 12 nov. 1915: *Un libro di Gioberti che rinasce dalle sue ceneri.*

— Comando del Corpo di Stato maggiore. Ufficio storico. *Relazioni e Rapporti finali sulla campagna del 1849 nell'Alta Italia.* Roma, Officina poligrafica editrice, 1911. Le *Osservazioni* del Duca di Genova sono a pp. 316-351. La *Relazione* della Commissione inquirente, la *Dichiarazione* del Lanza e le *Osservazioni* della maggioranza della Commissione a pp. 573-739.

— KARL GRAF SCHÖNFELD. *Erinnerungen eines Ordonnanzoffiziers Radetzkys,* herausgegeben und bearbeitet von Karl Baron Torresani (*Memorie di un ufficiale di ordinanza di Radetzky,* edite e rimaneggiate dal Barone Carlo Torresani). Wien, Verlag von L. W. Seidel et Sohn, 1904.

— EDUARD RÜFFEL, *König Victor Emanuel in seinem Leben und Walten (Re V. E., la sua vita e il suo regno).* Wien, Hartleben's Verlag, 1878.

SOMMARIO.

DEL MEDESIMO AUTORE:

L'insegnamento di Cavour . . . . L. 1 —
L'insegnamento di Mazzini . . . . . 1 —